MIRANDA

A. FOGAZZARO

MIRANDA

Vorave dir e anca vorave taser,
Senza parlar vorave esser intesa,
E senza comandar esser servida
E senza far l'amor esser noviza.

Canto popolare veneziano.

QUARTA EDIZIONE

TORINO
F. CASANOVA, EDITORE
1889

PADRE MIO,

Questo libro, nella prima tua vita, è stato una gioia per Te. Lo leggesti appena uscito del mio cuore, lo bagnasti di liete lagrime, gli apristi le vie del mondo sorreggendone i primi passi, seguendolo poi, con trepidazione, da lontano, godendo umilmente, con luminoso viso, ogni lode che raccolse, umilmente discutendo, con viso turbato, ogni censura.

Ma soltanto adesso, con la Tua potente visione di spirito, Tu hai potuto leggere tutto il libro nel suo fondo oscuro, veder gl'incerti pensieri, le varie fantasie, le passioni onde uscì verso a verso, lento e triste, portandone seco l'ombra; soltanto adesso, caro Padre

mio, che meglio mi sai e meglio mi ami, non curando lodi nè censure altrui, cingendoti, nella memoria, con le mie braccia, posandoti il capo in seno, più non osando guardarti, più non osando parlarti, lo consacro a Te.

Vicenza, 11 aprile 1888.

Il figlio Tuo.

ALLA SIGNORA ERNESTINA V. W.*

Pareva segnato dalla matita d'un umorista quel sentiero alpino che serpeggiava tra gli abeti, ora appiattandosi entro una macchia folta, ora guizzando nel prato aperto, spensieratamente curioso di ogni ruscello e di ogni precipizio, tutto ipocrita serietà quando si diparte dalla

---

* Questa lettera si riproduce dalla prima edizione, quantunque scolorata dal tempo. Il racconto che segue vi ha qualche radice; e poichè esso pure va perdendo naturalmente il verde, l'autore ha deciso non si molesti con inutili strappi e sia lasciato appassire in pace.

(*Nota della seconda edizione*).

strada maestra, tutto scappate e follie quando si gitta sul morbido tappeto del *Campo dei fiori.* Quanto a Voi, signora, colla snella persona serrata in un costume azzurro e grigio, coi capelli biondi un poco sdegnosi del freno, colle movenze, scusatemi, un poco rigide, parevate una figura di pennello antico, piena di pensiero e di fiera vita nella fisonomia, mirabilmente posata in mezzo ad una natura dalle linee taglienti, severa, fredda di tinte, oserèi dire spirituale. Quella sera avevo l'onore di vedervi bella ; poichè in Voi la bellezza è lume che viene e va a vostro talento. Lo lasciate talvolta a casa ; quando lo portate con Voi, gli è che l'avete voluto. Si parlava di libri, di cose e di persone, io con molta foga e molta ingenuità , Voi con un tal fare nervoso, talvolta pieno di fuoco, più sovente di sarcasmo, scegliendo per gli epigrammi i tratti arcadici del sentiero, e per le brevi liriche quei passaggi scabrosi ed arditi dove solo il vostro stivaletto arcuato poteva posarsi con tanto audace disprezzo. Ve ne ricordate? Forse no. Me ne ricordo

moltissimo, io. Se vi dà noia che i vostri capelli biondi e le ciarle d'un'ora oziosa vadano per le stampe, avevate mal scelto il vostro compagno di passeggio. Guardatevi da' poeti, signora. Non uno della razza infida vi verrà accanto, che non sia tentato di rubarvi, onestamente, intera. Quando pensate avergli vôlte le spalle, siete già nel suo taccuino ideale coi capelli biondi, colle ciarle oziose, persino col guanto di Svezia entro il quale gli avete pôrta un momento la mano negligente. Da que' taccuini si esce poi un bel giorno, vestiti di prosa o di versi, a viaggiare il mondo per conto del poeta, che si piglia la libertà di mutarvi il nome. Io non oserò tanto, nè vi farò correre avventure, bastandomi dire brevemente come questo libriccino è nato.

Mi ricordo, dunque, moltissimo. Fendevate un pendìo vertiginoso, quando vi volgeste a me con queste parole:

« Crede Lei che un'anima possa influire direttamente sopra un'altr'anima, senza la parola, senza lo sguardo e senza artificii magnetici? »

« Certo » risposi, cercando un sasso fermo al mio piede.

« Perchè? »

Il luogo non mi pareva acconcio a dissertazioni psicologiche, nè risposi finchè il sentiero non ripiegò a manca entro un grembo della costa. « Sarebbe proprio il posto », cominciai, « di raccontare una storia....... »

Parve che non vi curaste di udirla, poichè, rompendomi le parole sulle labbra, mi mandaste a cogliere un fiore d'*arnica montana*. Vi portai il fiore, ora posso confessarvelo, non senza un secreto dispetto. Quel fiore non era d'arnica; mi valse uno scroscio di risa argentine e parecchi motti pungenti. Non ebbi, signora, la temerità di pensare che le donne eleganti usano di spilli assai più per trattenere che per pungere.

Avevate palesemente il disopra nella scaramuccia di frizzi che ferveva tra noi, quando si giunse all'orlo della valle, non lungi da quelle due capanne appiccicate alla montagna come conchiglie alla rupe. Fu colà che, dato appena uno sguardo al baratro ombroso dove

si vedevano biancheggiare le pazienti spire della strada maestra, vi faceste seria ad un tratto; e, gittandovi a sedere sopra un macigno sporgente, diceste con voce vibrata: « Questa storia ».

Forse mi feci pregare alquanto, non me ne rammento bene. Certo vi dissi il semplice racconto con molta commozione, perchè ne ho conosciute le persone, e ci trovavamo allora nel posto dove, pochi anni prima, avevo veduto la donna tanto dissimile da Voi, il cui nome sta in fronte a questo libro. Era la mia rivincita; quella sera non avete scherzato più. La nebbia saliva dall'abisso, faceva freddo. Ci riponemmo in cammino. Dopo avermi mosse infinite domande « e com'era lui, e com'era lei, e quali gusti avevano, e cosa diceva il mondo di loro », come in un vecchio giuoco di società; dopo avermi fatto recitare alcune poesie di lui, profferiste il vostro *ukase* « ch'io dovessi scrivere il racconto ».

Vi feci osservare le difficoltà grandi del còmpito. Non era in poter mio pubblicare i

due libri di ricordi che formano l'essenza della narrazione, letti da me per favor singolare di fortuna. Avrei forse ottenuto (come avvenne) di pubblicare pochi versi contenuti nel libro di lui, non piccola impresa anche questa; ma nulla più. Quanto pallido un lavoro di memoria e di fantasia rispetto al vero! Quanto ardua cosa contraffare la penna di un ingegno borioso, ma non ispregevole, il cui nome, oscurato adesso per cause inutili a dirsi, brillò un momento di viva luce nell'Olimpo letterario! Ancora più difficile, vi dissi, mi sarebbe tornata la contraffazione di quella prosa femminile così delicata, così verginale nelle sue inesperienze. « La prosa l'imbarazza? » esclamaste Voi, « faccia dei versi ». Le donne riescono mirabili a recider nette le questioni con questa disinvoltura. « Faccia dei versi! È assurdo, signora », risposi. Quando parlo di versi, Dio mi perdoni, esco facilmente da' giusti limiti. Intanto eravamo giunti alla porta dell'*Hôtel R.* Vi espressi con molto rispetto la speranza d'esservi compagno il giorno vegnente in un'altra

escursione. « È assurdo, signore! » rispondeste Voi, e mi lasciaste lì sui due piedi.

Bene, ci ho pensato. Il tèma mi tentava molto e il vostro colpo di spada aveva tagliato meglio ch'io non credessi a prima giunta. Poichè pubblicare tali quali i due manoscritti era cosa da non pensarvi neppure, ed una contraffazione non avrebbe illuso i signori lettori di odorato fine, tanto valeva portarsi apertamente nella regione dell'ideale, affidandosi al verso che ne conosce meglio le vie.

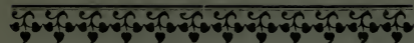
Eccovi il libro. È pallido, pallidissimo, se volete; ma non fu concepito una sera nebbiosa presso alle nevi eterne? Dei due manoscritti non ho lavorato a lume di fantasia che la forma esterna; l'ordito ne lo porto inciso a segni indelebili nella memoria. V'ho aggiunto un preambolo colla onesta intenzione d'informare un poco il lettore dell'argomento, ed una breve chiusa colla intenzione pia di appagarne, per quanto mi è concesso, la curiosità, se gliene avanza dopo tanto cammino. Spero di non ritrovare le

mie buone intenzioni laggiù nel lastrico dell'inferno, insieme al vostro proposito di mandarmi le *Canzoni popolari del Vorderrhein.*

Non occorre dire che il *Libro d'Enrico* risale ad una data anteriore di qualche mese alle cose narrate nel preambolo. Uno più abile di me avrebbe usato di date, onde porre in luce alcune coincidenze singolari tra i due manoscritti. Le date mancano negli originali, pure quelle coincidenze mi colpirono. Bastommi porre anche il lettore in grado di notarle, se crede, senza ciurmerie che mi spiacciono.

Ed ora, quando avrete letto l'umile volume che passa le Alpi per Voi, non congedatelo, signora, come avete congedato me quella sera a San B. sulla soglia dell'*Hôtel R.* « È assurdo! » Povero libro, non avrebbe neppure la consolazione di vedere il lampo del vostro sorriso malizioso.

Vicenza, 1 maggio 1874.

A. FOGAZZARO.

LA LETTERA

LLA meridïana ôra di maggio
Sotto limpido ciel movonsi i pioppi
Tremoli e le distese praterie.
Chi sino a' campi che l'aratro inverte
Non crede unito il mar della verzura?
Pure tra i fiori e l'erbe occulti rivi
Parton l'ime radici. In fondo a' prati
D'ingenti olmi difesa il tergo e l'ali
Siede una casa candida. Chi mai
Dall'arsa polve della via maestra
Ove sue cure il premono ed il tempo,
Beati non dirà gli abitatori
Di quella casa candida?

Nell'alta
Sala di vecchie storie e di bizzarri
Stucchi adorna correano il vento e il sole

Dalle finestre e da capace porta
A mezzogiorno verso i prati aperte.
In un angol sedeva la signora
Maria trattando i ferri della calza;
Il dottor del villaggio a lei dappresso
Alternava il bicchiere e la gazzetta,
Or inarcando, or aguzzando il ciglio;
Ed una giovinetta lenta lenta,
Pensosa in volto, al cembalo venia,
Correva e ricorreva da un capo all'altro
I fragorosi tasti.
Allor Maria
Il lavoro posò, posò il dottore
La gazzetta e tra lor parver mutarsi
Sommessi detti. Si levò ad un tratto
La suonatrice de' suoi fogli in cerca
E quei sospesi tacquero; le note
Ricominciâro furïosamente.
Forte batteva alla fanciulla il core,
Le si oscurava il libro, a lor talento
Vagavano le man' per un pensiero
Che subito la prese. Oltre l'usato
Frequente il vecchio medico venia
Ed era studio della cauta madre,

Soverchio studio, rivelar non chiesta
De' colloquii le cause. Or le fu aperto
Che di lei favellavano. Allorquando
Il vecchio escito fu, quando lo sguardo
Si sentì sopra della madre sua,
Terror la strinse di parole ignote,
De' suoni addoppiò l'impeto. Ma escita
Anche la madre e dileguato il lieve
Susurro de' suoi passi, ella d'un tratto
Addietro cadde sul sedile, il freno
Abbandonò a' pensieri impazïenti.
Varcati appena i diciott'anni avea.
Le cingeva la fronte un vapor lieve
Di capei biondi, le pupille scure
Erano e grandi e timide. Nel fine
Suo labbro, nelle man', nella severa
Grazia della persona rilucea
Gentilezza di sangue; nelle vesti
Semplici senza studio ed eleganti
Gentilezza di sensi. Or, dalla chiusa
Mano sorretto il mento, ella pensava.

V'era dunque un segreto. Da più giorni
Di sua madre nel bacio e nello sguardo,

Nel volto del dottor v'era un segreto.
Or quel silenzio subito, quei baci,
Quegl'insoliti sguardi tutti insieme
Le gridavano al core « Enrico, Enrico! »
Quale dolcezza mai, quale sgomento
Sentirsi dentro a divampar l'amore,
Sentir che il primo e l'ultimo sarebbe,
Ch'era segnata la sua sorte in terra!
Ella vedeasi avanti il giovinetto
L'ultima volta che dal vecchio zio
Dottore alla città fece ritorno.
Era quel viso pallido, quegli occhi
Non oblïati mai, quella man fredda
Che un istante di più strinse la sua,
Quel rotto accento di volgar saluto.
E ripensava i dì, l'ore, i momenti
Quando lenta l'avvinse una malìa
A cui non die' il temuto nome, amore.
Soleva Enrico da città lontana
Venir l'autunno presso il zio. Con festa
Questi accoglieva il prediletto erede,
Orgoglioso del cor, dell'alto ingegno
Ond'era insigne. Il giovane in que' giorni
Usava assiduo visitar la casa

Degli olmi. Quando il noto ella sentia
Passo venir quasi esitante; quando
Ei sopra un libro o sopra un fior chinava
Vicino a lei la testa, quando gli occhi
S'incontravan, fuggiano in un baleno,
Per le viscere sue la molle fiamma
Rapida procedea.

« Miranda! »

In piedi,
Al chiamar della madre, la fanciulla
Balzò arrossendo qual se scritti in fronte
I suoi pensieri avesse.

« Andiam, Miranda,
Lungo i prati a veder se omai convenga
L'erbe falciar, mentre nitido il cielo
E la montagna chiara e l'aria asciutta
Ci promette sereno. »

Poi che il padre
Di Miranda morì, sola il governo
Tenne de' campi e della dolce casa
La signora Maria, che, per amore
Materno, il mite ingegno e la ritrosa
Femminil timidezza ad inusati
Virili studii volse.

Ivano a paro
Lungo un filar di pioppi a cui di sotto
Gorgogliava sommesso un piccol rivo
Or cupo, or scintillante; si movea
Sul sentier l'ombra tremola de' pioppi.
Silenzïose e lente ivano a paro;
La madre qual chi pensa e vien cercando
Difficil via di favellar, la figlia
Qual chi dubbie parole attende e teme.
« Sai ? » cominciò la madre « Adele è sposa. »
« Sposa? E lo sposo? »
« Onesto, saggio e ricco.
Gran ventura le tocca. Un giovinetto
Certo ei non è, ma, figlia mia, vedrai,
Se del mondo tu colga esperienza,
Che alla pace del santo affetto eterno
Più i maturi dei verdi anni si affanno. »
Tacque Miranda e 'l cor le si stringea.
« Non credi ? »
« Adele dello sposo è paga ? »
« L'ignoro, ma giammai la madre sua
Sosterria di vederla irne ritrosa
A male accette nozze. O mia diletta,
Noi vecchi illusi andiamo ognor di sogni

In aria ergendo fragili edificii
Pei figli nostri e l'avvenire incerto
Foggiamo a posta di speranze care,
Onde men päurosa da lontano
L'ora ci sembri che di sè deserti
Vi lasci il nostro amor. Ma sperde Iddio
I mortali disegni, e noi, se saggi,
Non raccogliamo le disciolte fila;
Pur che siate felici abbiale il vento.
In casa di tuo padre io giovinetta
Venni tremando allor che le sue tempie
Varïavano già bianchi capelli;
E tu sai! Pur se penserà il Signore
Per altra via, mia figlia, benedirti,
Ringrazierò il Signore. »
Fluttuava
Il seno alla fanciulla e per le gote
Fiamme ardenti salian. L'accorta madre
Notollo e proseguì: « Sai che migliora
La bambina del fabbro? Ora mel disse
Il dottor. Buon dottore! Egli è felice.
Enrico attende in breve che alcun tempo
La sua deserta casa gli rallegri.
Quale amor non gli ha posto e quale orgoglio!

Egli torrebbe a mendicar per lui.
Ben lo rimerta il giovane. D'eletto
Animo ognun il loda e di costumi
Candidi. Se il saver, se il forte ingegno
Aggiungi ond'è già chiaro, a pochi invero
Si potrebbe agguagliar. » Tacque un istante
La signora Maria come dubbiosa
E guardava la figlia. « Nè gli nuoce
Il largo censo. » Trasalì Miranda.
S'affrettava in silenzio lungo il rio
Volgendo il capo all'acque. Ella sentiva
Dentro salirsi una confusa ebbrezza
E la premea con impeto per tema
Della madre presente e per l'istinto
Che la subita speme in tutti affrena.
Così toccâr l'estremo orlo de' prati,
Ove li parte il mobile ruscello
Da' curvi solchi. Per convolte glebe
Quattro bovi traean l'aratro, tardi
Occupando il terren coll'unghie vaste
Ed agitando la gran testa. Docili
Alla voce ed al pungolo, torceansi
In su a rifar la faticosa via.
Ed il gastaldo che seguia da lato

Il cammin dell'aratro, frettoloso
Venne, scoverto il capo, alla padrona.
« Si compiaccia venir Vossignoria
Sull'argin del torrente, ove la piena
Ultima rôse. Tutto si scoscende;
Stanotte pur ne rovinò gran parte. »
A Miranda la madre allor si volse.
« Tu ritorni? » le disse. « Sì. », rispose
La giovinetta, e verso la lontana
Candida casa torse il passo lento,
Di correr si struggendo e non osando.
Desïava il segreto avidamente
Della sua cameretta onde fidarvi
Il riso, il pianto che nel gonfio core
Le fervevano insieme. Quando escita
Ben si conobbe del materno sguardo,
Via sull'erbe volò. Cielo e campagne
Le rideano. Vedea di tenerezza
Pieno l'aspetto della vecchia casa;
E guardando da lunge il campanile
Dell'umile chiesetta del villaggio,
Un impeto sentì grato nel core,
Un ardore di fede e di preghiera,
Un oblio d'ogni cosa o vile o triste

Di questa terra. Al limitar fermossi
Della casa, si volse e all'infinito
Cielo azzurro le parve esser vicina.
Corse allo specchio, trepida guardovvi
Se ancor Miranda ell'era. Indi chinossi
Pietosamente ad una smorta rosa
Tra le pendule foglie reclinata
Fuor da l'orlo del funebre suo vaso.
Posava a piè del moribondo fiore
Una lettera. L'occhio indifferente
Non v'arrestò Miranda, ma seduta
Al cembalo tentando iva le corde
Giusta il capriccio delle inconscie mani.
Qual per subita luce di pensiero
Levossi e corse ad afferrar quel foglio.
Era per lei d'Enrico. Ella di botto
La man conobbe dell'amante ignota
Sino a quel punto, un tremito la prese
Da capo a piè, le si velâr gli sguardi
E, toccando il suo sogno, ebbe paura.
Esitò a lungo, or volle, ora disvolle
Attendere la madre. Finalmente
Con industre pensier nella memoria
Le materne parole raccogliendo,

In assenso composele al desio,
Rapida corse al virginal suo nido
E, chiuso il chiavistel, tremando lesse.
Così dicea la lettera:

— « Miranda!
V'han giorni nella vita in cui, qual nembo
Impetüoso, sugli umani arriva
La subita fortuna e tutti uguaglia
Nella gioia o nel pianto. Allor gl'ignoti
Cogl'ignoti favellano, servili
E altere mani stringonsi, ciascuno
Ha sulle labbra il cor. Così, Miranda,
In quest'ora solenne onde giammai
Non passerà la ricordanza amara,
Cadon tra noi le fragili barriere,
Le prudenze del mondo. A Voi si leva
L'anima mia, si china a me la Vostra;
Lo so e Vi parlo.
Quel povero vecchio
Che m'ebbe ognor per figlio suo mi scrive
Tutto misteri, scherzi e tenerezze.
Egli e la madre Vostra han da gran tempo
Il nostro amore inteso, han congiurato

Di renderci felici. Ah, se le umane
Sorti governa un Dio, mai non consenta
Che tanto fiera angoscia il cor V'opprima
Quale me strinse.
A tarda notte io scrivo.
Ad ogni tratto della penna dura
Un'ombra incalza la mia mano, un'ombra
Nell'anima mi sale. Avviluppato
Presto m'avrà. Perchè mentir? T'amai,
Piansi per te le lagrime vitali
Che ogni petto viril piange una volta;
Ebbro di te vagai per vie deserte
Tra la furia dei venti e della piova
A disbramarne la infocata fronte;
M'immersi al dì cadente nelle chiese,
Tra la folla, tra i canti e gli splendori,
Te sola udendo, te vedendo sola;
Ed or che mia saresti alfine, addio!
D'un uomo in mar l'ultimo grido è questo.

Lungo tempo credei che negligente
Di me Voi foste. Vi rimembra ancora
D'una sera d'autunno che all'aperto
Noi sedevamo sotto gli olmi? V'era

La madre Vostra ed altri. Il mio buon zio
Casi antichi narrava e dal suo labbro
Pendevan tutti. Voi nella notturna
Ombra fidaste; legger Vi potei
Il segreto dell'anima nel guardo.
Una cieca vertigine mi colse,
Sopra me stesso mi sentii levato.
Nè salutarci quella sera osammo;
Ma, te partita, ritornai soletto,
Venni l'orme a baciar del picciol piede
Nell'erbe dietro alla tua lenta veste
A poco a poco sullo stel risorte.
E ti rimembra del sottil volume
Ch'era quel dì sul tuo ricamo? Il nastro
Posar trovai su questi versi ardenti:
« Quando più ferve intorno a me la danza,
Quand'alto il riso nei conviti suona,
L'anima mia nella sua buia stanza
Di te, di te, solo di te ragiona.

Il dolor, la calunnia, i tradimenti
M'appresti pur, lo sfido, amaro fato;
Esser potrà il mio cor ne' suoi cimenti
Da te, da te, solo da te spezzato ».

Forse quel nastro a caso vi posava;
Ma se così non fu, se tanto amasti,
Vieni, vo' trarti dagl'ingenui sogni
Che la scïenza della vita sperde.

Te vinse il nome di poeta e 'l verso
Onde sul volgo ignobile mi levo.
Quando, fanciulle, un fato vi rivela
Quel libro di malìe dove sottile
Penna ha contesto in fila armonïose
Ogni dolcezza che lo spirto inebbria,
Misere, il cor vi balza e nella mente
Sorge un re del pensiero, una bellezza
A cui nulla mortal forma ripugna,
Un'anima di fiamma ond'è commossa
Come giammai non fu l'anima vostra,
Nè per gioia di mistici fervori,
Nè per pietà di lagrime materne.
Ti venga innanzi allor questo poeta,
Ei giovane, tu bella, eccoti sua!

Crudel per te, crudel per me, saprai
Il falso iddio di quanta creta è fatto.
D'ogni alta cosa accendesi il poeta;

Ma son fugaci ardori onde s'appaga
Per la squisita voluttà, pel verso
Cui delirando crea. L'arte gli è cara,
Ma non n'è tocco il cor. È della mente
Un affetto sottile, arido, altero.
Solo amor che il divora e che lo sferza
È l'amor di sè stesso. Unico sogno
Che gli turba le notti, anzi l'aurora
A faticar lo trae pallido e smunto,
È il plauso della folla e dei potenti,
D'ogni capriccio la licenza impune,
Un fantasma di vita oltre la tomba.
Tale è il poeta. Come un re da scena,
Splendido incede tra il fulgor de' lumi,
Ed or di forti, or d'amorosi accenti
Empie il teatro, suscitando flutti
Nelle tacite turbe. Indi per l'alta
Notte squallido al volgo si confonde.
Se abbagliar ti potè, povera illusa,
Da solo a sola or qui ti dice: « Guarda,
Vile tessuto è questo manto, vile
Trastullo da fanciul questa corona;
Le parole magnanime mi spira
Il core no, ma un altro genio. Amarti

Questi non può. Abbandonami al mio fato,
Lasciami amar Desdemona stasera,
Domani Ofelia. Vieni, ascolta e piangi;
Ma quando il cocchio rapido, fanciulla,
Ti riconduce alle quïete case,
Non ti curar d'Amleto, se un istante
Il fuggente fanal te lo discopre
A piedi per la via, le desïose
Pupille fise in te ».
Lasciami; un'ombra
In traccia d'ombre io sono e 'l mio sentiero
Si diparte dal tuo. Facile inganno
Di me t'accese, ma quand'io pur fossi
L'alto cor che sognavi, non potrei
Obliar sul tuo seno i baci ardenti
Onde in culla baciavami un'altera
Beltà, la Musa, e non saria giammai
Tutta per te l'anima mia!

Rispondo
A mio zio. Che dolor, povero vecchio!
Anche di questa lettera gli scrivo.

Bionda e ritrosa al par di Margherita,

In mezzo ai prati come un fior cresciuta,
Dolce Miranda, addio. Talor due navi
S'incontran nell'Oceano deserto.
Arresta l'una presso all'altra il fianco
E palpita sull'onda; lente lente
Si disgiungono poi, s'affolla a poppa
Di qua di là tutta la gente: addio
Addio! Così noi c'incontrammo, ed ora
La nave mia selvaggi mari affronta
Che la vogliono sola; altre pacate
Acque ridenti ed altri dolci lidi
Attendono la Vostra. Allor che scende
A Voi sereno il sol, dite talvolta:
Povera lieve pellegrina, or forse
La travolgono i turbini ed il nero
Flutto su lei vittorïoso esclama.
Ebben, se il Dio che tentami è bugiardo,
Se il genio mi tradisca o la fortuna,
Misero, oscuro, abbietto, ancora tutti
Disprezzerò per quella ora divina
Che i profondi occhi tuoi pieni d'amore
Incontrarono i miei. » —

Lesse, rilesse,
A poco a poco di languor mortale
Sentissi ascender per le membra un'onda;
Nè l'assalse dolor, chè la memoria
E l'intelletto uno stupor tenea.
Lentamente la lettera depose,
Stette in silenzio assorta nella voce
Dell'arator lontano e nell'aspetto
Dell'allegra campagna; lentamente
Ordin pose a' suoi libri ed alle carte,
Uscì mutando come in sogno l'orme,
Alle case de' villici avviossi,
Tenera accarezzò bambini ignoti,
Neglesse i prediletti e con tranquillo
Viso il ritorno della madre accolse.
Solo era il labbro pallido, lo sguardo
Attonito e la voce un'altra voce.
Notò Maria quel novo aspetto e tacque.
Ella credea sua figlia ancor non presa
Di prepotente amore e delle nozze
Intravviste turbata per pudico
Femminil senso e per la tenerezza
Della madre diletta e della casa.

Appena il sole ascese le montagne,
Uscîro in cocchio per solinga via
Cara a Miranda, ove soventi Enrico
A lor s'unia per meditato caso.
Gli animosi poledri, impazïenti
Del frenato galoppo, ivano il morso
Con fremiti scotendo e 'l cammin sodo
A paro tempestavano veloci.
Vaganti soffi pregni degli effluvii
Del folto biancospino e de' vitali
Spirti di maggio mollemente in viso
Ventavano alle due vïaggiatrici
Silenzïose. Quinci il monte e grigia
Sovra le vette la falcata luna;
Quindi pianure sconfinate, ombrose
Ed interrotto di lontani pioppi
Il limpido orizzonte si vedea.
Correvano, correvano i cavalli.
Una dolcezza dolorosa il seno
Gonfiò della fanciulla; allor lo spasimo
Sentì della ferita, allor del pianto
A soffocar la disperata piena,
Il mite labbro vïolenta morse.
Correvano, correvano i cavalli.

Fiso lo sguardo sulla via fuggente,
Ella vedeva repugnando invano
Passar, passar continüi fantasmi,
Quel volto or grave, or sorridente, or mesto,
E le parole dello scritto amaro.
Correvano, correvano i cavalli.
Nel rombo eguale delle rote assorta,
Il suon della sua voce vi sentia
Ad ora ad ora, il suon de' noti passi,
Il suon d'un fiume rapido, profondo,
Che supina sull'acque compiangenti
Se la portasse via, senza ritorno,
Verso un triste paese sconosciuto.
I cavalli sostâr, vani l'incanto.
E mentre passo passo davan volta,
La madre cominciò con un sospiro:
« Pensavo adesso una sera lontana
Ch'era meco tuo padre, e tu, fanciulla,
Tra noi seduta colle man plaudivi
Al correr de' cavalli; e come in questa
Ora color che s'amano son pronti
A favellarsi de' tempi remoti,
Noi parlavam del tempo in cui, Miranda,
Lasceresti la casa. Ben ricordo

Ch'egli diceva: — Non darò Miranda
A chi non l'ami (poveretto!) ed ella
Pria che la man concederà l'affetto. —
A questo nata egli dicea la donna.
E poi che de' perigli e della incerta
Sorte pensosa videmi e commossa,
Disse: — Maria, fuggir la sorte è vano,
Accettarla convien. Se dell'affetto
Rette guidar sapremo le correnti,
Nè vôta è questa testolina bionda,
Forse Iddio ne darà che la fanciulla
Non isbagli sull'ultimo e la sorte
Aspetterem sereni. — Ei m'ha lasciata
Sola. Quel che potei, feci, Miranda;
E colà dove ha pace, egli, lo spero,
È contento di me. Sui diciott'anni
Sei giunta. Iddio ti benedica! Quando
Anche dovessi andar lontana, Iddio
Ti benedica! » La fanciulla prese
Una man della madre e la stringea
Senza volger la testa, nè far motto.
« Vedi? operosa è la mia vita; sempre
All'incerto avvenir m'apparecchiai.
Ci vedremmo sovente, e chi a quell'ora
Più felice di me? »

Liete parole
La signora Maria disse con voce
Tremante. Nè risposele Miranda,
Chè tonando di botto le veloci
Rote toccâr le selci del villaggio.
Sceser le donne a terra dirimpetto
Alla chiesa ed entrârvi. Paghi e lenti
Mosser di là i cavalli a' lor riposi.

Pendeva un lumicino anzi l'altare
E nel buio s'udivano bisbigli.
Pregarono. Maria vide l'altare
Illuminarsi, vide la chiesuola
Rïempiersi di gente e là davanti
Una cara figura inginocchiata,
Un bianco velo, una ghirlanda bianca;
Udì parole semplici, solenni,
Udì una voce da gran tempo estinta
Susurrarle all'orecchio in quel momento
Con tenerezza trepida « coraggio! »

Quando tornâr nella tepida via,
Era scura la notte. Frettolosa
La signora Maria volgeva a casa,

Chè a quell'ora soleva il buon dottore
Con lor ridursi a conversar.
Sovente
All'aprirsi dell'uscio trasalì
Miranda. Quella sera ella temea
Vederlo e desïosa si ritrasse
Pria dell'usato alla sua stanza.
Appena
Varcò la soglia, che cader le parve
Una larva dall'anima e dal volto.
La sua storia sapean quelle pareti,
Sapeva i sogni l'origlier, sapea
Quello speglio nell'angolo le ingenue
Incertezze di lei che per amore
Prima venne a guardar s'ell'era bella,
Se grazïose le apparian le vesti;
Ed or con lei parevanle traditi;
Tutto perduto, tutto inutil era,
Le vesti grazïose e la bellezza.
Tra le pareti e il letticciuol depose
A terra il lume e si lasciò cadere
Sul davanzal della finestra aperta
Verso le vaporose praterie
Dalla luna immortale illuminate.

Ma sentendo l'odor del gelsomino
Da lei piantato che tendeva i fiori
A farle festa, il core le si strinse,
Dentro si trasse e pianse amaramente.
Venia la foga dei pensier col pianto;
E con subito slancio si levò,
Al letto corse, inginocchiossi, ascose
Il viso tra le coltri. A lungo a lungo
Stette così, nè del dottore intese
Il passo lento e la commossa voce
Sonar di sotto. A tarda sera un'orma
Lieve salì le scale, il rumor crebbe,
Tacque un istante e l'uscio si dischiuse.
La madre entrò; balzò Miranda in piedi.
E quella grave in volto andò diritta
Alla sua figlia senza dir parola,
L'abbracciò, la baciò, söavemente
Le persüase di depor le vesti,
Amorosa nel letto la compose,
Spense il lume, baciolla un'altra volta,
E uscì tacendo a singhiozzar di fuori.

IL LIBRO D'ENRICO

PARTE PRIMA

I.

IRANDA, dolce nome.

Ella sedea
Sul picciolo sedile a piè degli olmi,
Qual se le Grazie ve l'avesser posta.
Mio zio parlava del buon tempo antico;
Era scura la sera; io la guardai.
Larghe e rade sentimmo in quel momento
Goccie cader di piova repentina;
Ella surse la prima, io dopo tutti.

II.

Quando senza parlar prima incontrai
Gli occhi di lei, li vidi grandi e belli.
Il cor balzommi la seconda volta;
Ma quella sera mi si fece oscuro
Tutto all'intorno, di terror tremante
Vidi salir negli occhi grandi un altro
Mondo ed un'altra vita, in fondo in fondo
Un'anima ho veduto veramente;
Qui la pupilla mia da sè si chiuse.

III.

Venni a baciar nell'erba l'orme tue.
Non si doleano i fior dove passasti;
A destra e a manca lievemente chini,
Ivan di te a' compagni susurrando,
Dicevano il color degli occhi tuoi,
Dicean delle tue vesti la fragranza.
Molle di piova ritornai, m'han detto.

IV.

Rassomigliano invan le tue parole
I ghiacci di quei monti ad orïente,
Poichè il tuo sguardo rassomiglia il sole,
Quando gl'incendia tutti da ponente.

V.

Tra i sassi a' piedi della sua finestra
Mite reseda odora. Allor ch'io giro
Il canto della casa, la fragranza
Mi fa balzar il cor, e, s'è di notte
Buia, mi fa veder come alla luna
Il muro, il gelsomin, l'alta finestra.

VI.

Sull'acque furïose del torrente
Passavano d'abete ignudi tronchi.
Come un genio talor dentro mi spira,
Degli abeti parlai, della montana
Fonte che all'ombra lor forse discese
Dalle grotte natie. Dagli altri ottenni
Facile plauso; muta ella rimase,
Sdegnosa forse. Mai non mi favella
De' versi miei, nè sola una parola
Ebbi da lei di lode. Ah, se per gioco
In me volgevi le pupille brune,
Se di me ti vuoi rider, se non m'ami,
Mi amerai, piangerai, ti struggerai!

VII.

Quando nei rai del giorno moribondi
Si fa silenzio intorno a te sul vago
Ricamo china, e senza muover ciglio
Tu susurri una timida parola,
Sembra in alto la voce d'Arïele.

VIII.

Forse tu pensi che da' labbri tuoi
Cadendo si dileguin le parole,
Come a sommo di placide correnti
Ad una ad una
Si posan lievemente aride foglie,
E senza ombra nè segno
Fuggono mute sulla queta via.
Invece in me discende
Ogni suon della tua voce soave,
Siccome cosa grave
Scende per acque immobili e profonde.
Presto al guardo s'asconde
E nell'imo si posa.

IX.

Ella suonava il cembalo e le corde
Raccontavan l'affetto in lor favella
D'uno nell'ombra dietro a lei seduto.
T'ama, diceano tenere, sospira;
Il cor, diceano gravi, gli si frange;
Volgiti a lui, seguivano scherzando;
Se t'ha compresa chiedigli, sorridi;
Sull'agitato sen gli piega il viso,
Finiano dolcemente, attendi e taci.
Quindi sclamar pareano tutte quante.
Dicean di rotti accenti e di singhiozzi
Impeto fiero che ogni freno ha vinto,
Virili braccia intorno a lei serrate,
Lo scoppio di due cor, l'uno sull'altro.
A quel modo suonar mai non l'intesi;
Quando levossi, nè lodarla osai.

X.

Siccome un prato sotto il sol che passa
Da nube a nube, ella si cangia in viso.
Semplice fanciulletta appar talora,
Giovin donna talor grave, pensosa.
Pur ne' capegli suoi tra bruni e biondi
Van folleggiando sole ed ombra insieme.

XI.

È mezzanotte, nè trovar quïete
Pôn le mie membra. Presso al suo ricamo
Oggi rinvenni tra le sparse lane
Picciol libro dorato. Il nastro bianco
Era confitto a questo canto acceso
D'estrania musa. Il lampo d'uno sguardo
Me lo raccolse nella mente intero:

« Quando più ferve intorno a me la danza,
Quand'alto il riso nei conviti suona,
L'anima mia, nella sua buia stanza,
Di te, di te, solo di te ragiona.
« Il dolor, la calunnia, i tradimenti
M'appresti pur, lo sfido, amaro fato;
Esser potrà il mio cor ne' suoi cimenti
Da te, da te, solo da te spezzato ».

Miranda entrò in quel punto, ed una vampa
Le corse di rossor fino a' capelli,
Enrico, dunque le dirai che l'ami?

La fiammella del lume oscilla e nega:
« Soffri, poeta, ma rifiuta indegni
Ceppi di te che ad alto fato aspiri ».
Io chino il capo, chiudo gli occhi, e penso
Che nel mondo dei sogni esser vorria,
Sotto la luna andar con lei soletto,
Le sue mani sentir dentro le mie,
Parlar, parlar d'amor teneramente,
E le parole si portasse il vento.

E se quel nastro a caso vi posava?
Su tutta è vana illusïon la mia?

XII.

Domani vado via.
Una pallida rosa
Guardavi pensierosa;
Quale segreto mai
Nei petali celava?
Mesta, di te più assai,
La rosa ti guardava;
Qual segno arcano v'era
Nella pupilla nera?
Domani vado via.

XIII.

Iersera ti lasciai
Col sorriso sul labbro,
Indi tutta la notte lagrimai.
Or, a te accanto assiso,
Sento il tepor delle tue gote in viso,
E l'aura delle fini
Chiome odorose; il morbido
Tocco mi fa tremar della tua veste.
Sogno è la vita vana;
Tu sei lontana.

XIV.

Mai tanto la città non fu deserta.
Gente non è che passa nelle vie;
Agli occhi miei son ombre, e lor favella
M'è sconosciuta. Nel mio cor v'ha un mondo
Sì bello e grande, che ho quest'altro a sdegno.

Quando soletto seggo meditando
L'indocil verso e le sconvolte fila
De' miei pensieri, m'affatico indarno;
Presto m'esce di man la penna inerte.
Così, d'estate, allor che a mezzogiorno
Brucia il sole terribile, ogni cosa
Nella campagna squallida si tace.

XV.

Entrai stasera in chiesa. Sfolgoranti
Ardeano i ceri dell'altar maggiore,
Per le buie navate si spandea
Sovra la curva folla dei devoti
Trïonfante dell'organo la voce.
Colà, mentre ciascun pregava Iddio,
Chiuse le ciglia, nel pensier di lei
Mi profondai. La musica solenne
Piena d'amor parevami e di pianto
A me solo parlar. Non ho pregato;
Da lungo tempo la preghiera ignoro.
Ma pure, uscendo tra le turbe, ancora
Nell'anima ho sentito la dolcezza
Dei dì perduti, quando, pio fanciullo,
M'inebbriavo della fede ardente.

XVI.

Sino ad oggi il mio cor quant'era duro!
Ed or dell'infelice che mendica,
Del misero augellin che non ha cibo,
Ognor mi prende una pietà profonda.

XVII.

Passano i giorni l'uno all'altro eguale,
Nè mi giunge di lei novella alcuna.
Stamane al primo dì balzai dal letto
Per un furor che subito mi prese.
I miei libri afferrai cari e negletti;
Ad uno ad un gli apersi tutti e tutti
Gl'incominciai, ma legger non potei.
Più non sentivo nei poeti antichi
Le delicate veneri dell'arte;
Il più grande poeta in petto io sento.

XVIII.

Dal bianco cielo discende la neve
Continua, lenta. M'era cara un tempo,
Quando involvea degli alti suoi silenzii
L'acre lavoro dell'acceso ingegno;
Quando, la notte, dalle vie deserte,
Folle coorte di bizzarri amici,
Nel baglior dei teatri irrompevamo.
Malinconicamente or guardo e sogno.
Sogno di molle primavera i primi
Languidi fiati e la campagna aperta.
Vita, vita! Desio persin la via
Umile, piana, tra le siepi ascosa,
Se vi si vegga e vi si senta aprile.
Fuor da' tepidi sassi il filo d'erba
Tremando al vento mi direbbe « anch'io ».
Alle piante, alle nuvole, al sereno
Racconterei l'amore.
Ah, chi mi dona,
Chi mi dona l'aprile? Oggi son triste.

XIX.

Da molto tempo non apersi il libro.
Tutto m'irrita, l'ozio ed il lavoro;
E, stanco, di posar non trovo loco.
Nell'inerte pensier richiamo a stento
La sua voce, il suo sguardo, il suo sorriso.
T'amo, sì t'amo, ognor mi sei presente!

Stasera danno il *Faust*. Furbo dottore,
Si comperò coll'anima l'amore,
E poi gabbò l'inferno
Che venduto gli avea merce rubata
Al Padre Eterno.

Ci andrò. Lo spirto mio sete ha di canti.

XX.

Quando piena d'amor l'anima, i sensi,
Voci e sospiri Margherita effonde
Ai rai voluttüosi della luna,
Mi si abbuiò la vista e l'intelletto.

Mefistofele, ridi? Fatti frate,
La via del paradiso hai loro appresa.
Ed or che lenta sovra i muti amplessi
Scende la tela, sovrumano un canto
Copre i susurri della folla, opprime
L'atroce ghigno del demonio e dice:
« Ah, godano l'amore, avranno il pianto;
Amar, soffrire, altro non è la vita ».

Uscii, m'immersi nella notte, errai
Per laberinti di solinghe vie.
Rapido andavo e dove non sapea.
A fianco, a tergo mi seguiano voci:
« Amor, mistero, chi sei tu, se d'ombre
E di larve fantastiche t'appaghi? »

« Follia », mi susurravano, « follia
Di mente sciocca, vacüo profumo
Senza il liquor che nelle vene avvampa. »
Io fuggivo. Da splendide finestre
Ecco balzar la melodia che folle
Pria sulle corde salta, indi sospira
Voluttüosa ad esse intorno e chiama
Margherita a danzar. Vieni, dicea,
Inèbbriati! Ristetti. Sulla soglia
Dell'atrio illuminato un mazzolino
Giaceva. Lo raccolsi, ed in quel punto
Mi risovvenni d'un olezzo istesso,
Di Miranda, dei palpiti miei primi,
D'un fior che le donai là sotto gli olmi.
Mi ritornò nell'anima la pace.

XXI.

Benchè rivesta il mondo primavera,
Pur mi sembra che tutto si scolori.
Come ritorna tacita una spiaggia,
Calati i flutti dell'alta marea,
Così è fatto il mio cor muto e deserto.

XXII.

Come mai, come mai! Chi l'avria detto?

È ver ch'ell'ha due grandi occhi celesti,
È ver che sulla sua candida nuca
Folleggian vaghi ricciolini biondi,
Che argentino è il suo riso e la sua voce
Tenera; che soventi ella mi guarda,
Che mi stringe la mano alla sua guisa;
Ma quest'oggi soltanto me n'avvidi.

XXIII.

Divengo io pazzo? Come splende il sole?
Come ride la gente nella via?
E come questa lettera sì frale
È di ferro? Con ambe man mi stringo
Le tempie. È vero, splende il sole, allegra
Passa la gente nella via, la lettera
È ben di ferro. Non potrebbe Iddio
Far che lo scritto non sia stato scritto.

« Miranda avrai, morrò felice, vieni, »
Scrive mio zio. La lettera mi posa
Davanti. L'una dopo l'altra ascolto
L'ore suonar. Gridar vorrei: fermate!
No, no, no, mi rispondono.
Così!
Si annera il ciel di nuvole, da lunge
Romba il tuono ed un soffio repentino
Giunge stridendo, sbatte imposte e vetri.
Fuori! Perchè nelle selvagge furie,
O Madre, e negli amor teco s'accende
Questa polve ch'è tua, pel dolce verso
Che di te canta, ispirami, Natura!

XXIV.

Lungo le case giallastre, squallide,
Curvi fuggiano
I vïandanti;
Lampi infocavano
La via davanti;
Il vento a tergo m'urtava, urlavami:
Avanti, avanti!
Siccome foglia che in alto balza,
Siccome flutto che spuma e s'alza,
Qual procellaria che slancia l'ale,
Tripudia e sale,
Battea, batteva, di gioia torbida
Il cor gonfiavasi.
Avanti, avanti!
Fuor dalle mura!
Piangeano gli alberi,
Rade, sonanti
Goccie cadeano;
Qua del poeta in fronte l'impeto
De' tuoi vitali baci, Natura!

Pallido, anelo,
Dai misti strepiti di terra e cielo
Gridar sentiami;
Libero, libero!
Liberi canti, liberi amori,
Tempeste, ardori,
Fior dalla polvere,
Polve dai fiori,
Libero, libero!

XXV.

Scrissi, è finito. Pure il cor men dolse!
Ella era bella e gentil nome avea.
Vorrà oblïar sì presto il primo amore?

Amar, cercar la donna che si sogna,
Delirare, oblïar, amare ancora!
Questa d'ogni alto spirto è qui la sorte.
Oggi Ofelia, Desdemona domani!
Non sa l'ignobil volgo che ci accusa,
Qual divino fantasma ne tormenti.

È un altro amor che dentro a me matura,
Un foco ardente che m'inebbria i sensi,
Sogni non ha, non ha mestizie e brucia.

XXVI.

Voluttüosa è la sua voce, arguta
La sua parola; ma se tace e ride,
Ella è tutta carezze, tutta riso,
Tutta malizie dai capelli folli
Della fronte al piedino irrequïeto.

XXVII.

Dalle cortine opache un fioco lume
Si diffondea; levissima fragranza,
Qual d'un fior che passò, l'aria serbava;
Nè quasi udii sul morbido tappeto
Il picciol piè venir quand'ella apparve,
Rosea nel volto, le cineree chiome
A tergo effuse sul velluto nero.
Nel toccar quella mano delicata
Che dalle bianche trine ignuda escia,
Toccar mi parve l'ombre d'una volta,
Quando, fanciullo, sulle carte oscure
Io vigilavo de' poeti antichi,
E dalle smorte pagine sorgea,
Misteriosamente sorridendo,
Qualche fantasma di bellezza molle.
Da quelle soglie mi partii com'ebbro.
All'onda della gente mi confusi
Per le vie più frequenti. Camminavo
Con la test'alta e rapido. Lo sfarzo

De' sfolgoranti fondachi, il possente
Muggito della folla, degli arditi
Cavalier l'alterezza e delle dame
In fondo a' cocchi fulgidi supine,
Tutto era polve per l'orgoglio mio.

Mio zio mi scrive irato acerbe cose,
E rivedermi nega ov'io non muti
Pensier. Mutar pensiero? Adesso è tardi.

XXVIII.

Bambino, invêr la luna
Agitavo le mani picciolette,
E chiedea, chiedea l'ale
Per salir dalla cuna
A disfiorar con elle il vago argento.
Fanciul negletto, oscuro,
Talora un acre foco mi struggea
Per le ebbrezze del mondo e gli splendori.
Ed or l'ali mi sento,
Ed or, mondo, sei mio.
Col fascino del verso
Ti traggo; a me la gloria, a me gli amori!

XXIX.

Dentro la nera terra in Orïente
Chiudono i rai del sol, future gemme.
O libro, qui ti chiudo; a' dì venturi
Nelle tue brevi pagine raggiante
Vo' ritrovar la giovinezza mia.

PARTE SECONDA

I.

Riapro il libro. Corsero quattr'anni;
È torbido il diamante.

E tu sei spento,
Primo fior della gloria!

Di', chi attendi,
Stupida folla? Scimmie curïose,
Voi correte a guardar il vïandante
Che dal paese dei fantasmi arriva.
Rumor gli fate intorno, e quando, al tocco,
Di carne e d'ossa lo sentite, vôlte
Le code, vi sperdete. Indi taluna
Di voi maligna torna e vien provando
A tergo in lui l'ignobil dente e l'ugna.
Ora che libraio cupido v'annuncia
Novelli versi e merca il nome mio,
Fremer vi sento intorno negli agguati.

II.

O critico, i miei versi erano un groppo
Di puledri dall'anima di foco,
La testa, il crin, le quattro zampe a' venti.
Tu lor getti il capestro e lor misuri
Col palmo i nervi. Bada a te, per Dio!
Hanno sangue di re, nè voglion plebe
Attorno ignara di speroni e sella.
Or che li hai misurati e palpeggiati,
Critico, alla tua guisa li vorresti.
Meglio, forse; ma fècili alla mia.
Dunque dentro al cervello piccioletto
Tu pur serbavi piccioletta stilla
Di pöesia? Sta bene, or vanne altrove;
Lascia gli uguali giudicar gli uguali.

III.

E tu, lode, che sei? Mi vieni innanzi
Pomposa, ossequïosa e sorridente,
Qual dama entra nel ballo e si sprofonda
All'ospite davanti, indi maligni
Susurri sparge con mutato viso.
In questo falso mondo ove la fama
Mi collocò, tra questi amici illustri,
Di vanità e scïenza otri gonfiate,
Che nulla ammiran più, lode, un insipido
Frutto sei. Non ti compero ogni giorno?
Non son io pur di questo branco l'uno?
Ho strisciato a' lor piedi, m'han raccolto;
Or son cresciuto e d'uopo è ben ch'io paghi.

E gli altri? Chi tra l'elegante volgo
Che mi addita e mi spia, che di smodate
Lodi mi opprime e nelle vie si ostenta
Mio familiar, che delle pingui mense
Mi vuol compagno ed insolente chiede,

Siccome flutti al mar, versi al poeta,
Chi mi comprende? Chi l'aspro travaglio
Indovina dell'arte, il pertinace
Riluttar dell'indocile parola,
I languori del genio? Amano il canto
Armonïoso e quelle dolci corde
Che non chieggono mai sospiri invano;
Ma il magistero occulto, a cui l'accesa
Fantasia serve, ignorano, ed oscura
È lor l'altezza ov'io maggior mi sento.

Meglio il velen dei critici ed il morso.

IV.

Oltre il mezzo è la notte. Argentea luna,
Dalle squarciate nuvole mi guardi.
« Poeta, » dici, « indarno ti cercai.
Ove fosti ? » Passò, candida luna,
L'ora passò dei nostri dolci amori.
Tra illustri mura fui, tra fiammeggianti
Doppier, vestito a lutto; a cavalieri,
A dame lessi gl'ispirati versi.
Te pur cantai, perdona, eburnea luna.
Ebbi la ingrata lode degli stolti,
Ebbi il silenzio de' pedanti arcigni,
Ebbi teneri sguardi, ebbi sorrisi
E ferite d'occulte gelosie.
Or nella solitaria ombra mi prende
Una stanchezza, un triste scoramento,
E sentendo salir l'allegro canto
Degl'ignoti che passan per la via,
A te, divina, levo gli occhi e piango.

V.

V'è al mio paese una caverna oscura;
Apre la bocca in mezzo alla verzura.
In alto il gaio fianco alla montagna
Limpido rivo spumeggiando bagna,
Salta e ride tra i fior. Ma ad ora ad ora
Una segreta lacrima ch'ei plora,
Per cieche vie penètra
Sino alla grotta, imperla i tufi, oscilla,
Cade lasciando un atomo di pietra,
Sotto la vita che fuggendo brilla,
Così segretamente, stilla a stilla,
Tu cresci, o libro mio.

VI.

Leggevo Esiodo il casto e santo. Ancora
Accanto al letto la lucerna ardea,
Quando m'esci di mano il libriccino
Per sopor che mi vinse. Brevi istanti
Corser. Balzai dal sonno ed ascoltai.

Eran voci dolcissime, lontane
Negli alti cieli.

Un crepitar del lume
Ruppe l'incanto e tutto fu silenzio.
Passarono, pensai. Sotto le nubi
Inneggiando passarono le Muse,
Notturne pellegrine.

Il cor batteami;
Invan tentai fermar nella memoria
Le divine parole; ne rimase
Appena un'eco languida. Pregavano
Per me l'Eterno; e mi parea la voce
Non ignota.

Pregavano l'Eterno
Per me. Fosse pur sogno, il sogno turba.
Credo in Dio, sprezzo gli uomini, e simile
A Lucrezio poeta in core ho fermo
Ch'Ei non ci curi; insieme agli altri folli
Sdegno piegarmi nella polve invano.
E pur talvolta la dottrina amara
Dentro mi rompe un impeto d'affetto
Per Lui, talvolta mi ricordo e giuro
D'averlo amato ancor, d'averlo inteso,
Non so dove nè quando. E, se le umane
Anime tutte migrano alla terra
Da un'altra stella, sento che il poeta
Era colà maggior di questa greggia
Che or gli brulica intorno, e repugnante
Cadde con essa; poichè angoscia mai
Non par la prema dell'äere grave
Onde quaggiù s'affoga, e pronta e sciolta
Cammina sulla terra ove il poeta
L'ale inutili trae risibilmente.

Pregavano l'Eterno. È gran follia,
Ma non m'esce del core il dolce sogno.

VII.

Ella di versi mi parlava, ed io
Stavo a guardar la perla ch'ella avea
In una vaga crocellina d'oro·
Pendente al seno tra le aeree trine
Della veste dischiusa. Passò un lampo
Negli occhi suoi. Vêr me piegando il viso,
Mi favellava con voce sommessa
Di turbamenti, di malinconie
E dell'arido mondo in che vivea.
Ed io pensavo ch'ella ben vorria
A quella vaga crocellina d'oro
Figgere, invece della perla, un alto
Cor di poeta, e farne mostra altrui.

VIII.

Men soavi son forse i baci suoi,
Le sue carezze?
Ma lo sai, poeta;
Talora in mezzo della stessa ebbrezza
Sorge un amaro che tra i fior tormenta.
Se mi copra l'oblio, se a mezzo il corso
Il mio genio si stanchi, ah su qual seno
Posar la testa? Ove trovar per tante
Vanità dileguate un cor fedele?
Donna, deh menti, di' che mi amerai!

IX.

Diletta mia, poichè a teatri, a balli
Teco m'hai tratto, poichè avesti il verso
Desiderato che alle genti apprende
Quale un genio t'amò, quale di tepidi
Molli capei voluttüosa un'onda
Il sen t'ingombri e le marmoree spalle,
Quando li sciogli, addio! Vo' prevenirti.

X.

Eppur conviene amarle! Hanno portato
A cielo i versi miei, nè alcuna d'esse
Men di quindici dì tenne il volume
Sulle tarsie del tavolin di Francia,
Tra dolci e fiori, candido, odorato,
Qua e là sgualcito delicatamente,
Come dal tocco lieve delle fate.
Fosse per forza, fosse per amore,
I cortigiani vennero al libraio.

E versi e guanti costami la fama.

L'ho cercata per voi! Quale sottile
Odor, che in urna cristallina strinse
Artefice valente, c'innamora
D'un fiore ignoto senza uguale in terra,
Così ad amarvi fantasia m'ha tratto,
Vasi d'ogni eleganza e d'ogni grazia!
Or nel profumo sento i fiori uccisi.

Li avete disseccati e distillati;
Grazie traeste di natura estinta,
Traeste arguzie da distorto ingegno,
O vostro o d'altri; sino all'elegante
Semplicità di vesti, onde suggello
Vi fate, una sottile arte v'insegna.
O Dive, questo ancor pesa al poeta;
Non sapete appassir come la rosa
Poi che fu côlta! D'uno in altro amore
Intatta passa la bellezza vostra.

XI.

Diana! Chi è dessa che così mi scrive?
Si dice inglese e d'alta stirpe. È forse
Ecate istessa. Mi rammenta i primi
Abbandonati amori e di rampogne
Acri mi punge. Povera Miranda!
Lo scritto vien da' liti di Toscana.
Le sieno miti i flutti e l'aure estive,
E benigne le amiche, a cui nell'ora
Del tramonto confida in riva al mare
Le ricordanze tenere. Focosa
È questa Diana e molto ingenua, certo
Giovane assai. Vorrei, signora Diana,
Conoscervi; vorrei, quando lo scritto
Non sia da burla, dirvi che v'illude
Cor giovanile, se vi par felice
Il rannodarsi d'esto fil reciso.

Sarà ancor bella? Le immature forme
Le avran quattr'anni arrotondate, o forse
Ne chiede il dono a Venere tirrena?
Con quella mano fine, quel sottile
Piè, quello sguardo e la velata voce,
Una regina timida parea.

XII.

Delirare, obliar, amare ancora!

Ella sognava un genio alato e mesto,
Che la facesse piangere d'amore,
E sul seno immortale indi raccolta,
Se la traesse via pel cielo a volo,
Il perdono di Dio seco pregando.
Io sognavo una donna che mi amasse
Senz'ali, senz'aureola, e moriturо.
E, simili a sonnambuli, andavamo
L'un verso l'altro colle braccia tese;
Il primo tocco ne destò ambedue.
Aperti gli occhi, mormorai: « perdoni »
Ella cennò del capo e ci partimmo.

XIII.

Bel tramonto d'inverno! Quanto foco
Vermiglio in cielo, e sulla terra ombrosa
Quanta neve azzurrognola! Un poeta
Grande quel cielo con la luce ha scritto.
I famosi miei versi arder vorrei,
Freddo artificio d'impotente stile
E di torpida lingua, misurarmi
Con quel poeta, chiedergli la luce
Per una sfida!
                    Quanto ardor nell'anima,
Quanto gel nella misera parola!

XIV.

Susurrava la selva ed agitava
Le verdi chiome redivive appena
A me d'intorno sul pendio del monte,
Ivan tra l'erba folta rivi limpidi,
Spumeggiavano al sol le cascatelle,
Gorgheggiavan dall'alto i capineri.
Ero solo; nè Driadi nè Amadriadi
Stavano meco ad ascoltar; ma certo
I capineri, l'acque, la foresta
Parlavan tutti insieme a qualche amico
Spirito, e ciaschedun parea volesse
Vincer di voce tenera i compagni.
Arsi allor di confondervi la mia,
In piè levarmi e dir versi soavi
Più che il gaio ciarlar d'acque, d'augelli;
Versi soavi ch'anima vivente
Non udrebbe giammai. Qual che tu sia,
Spirto, cantar per te, calcarsi a' piedi
La gloria umana! Sento che governi

Tutte le voci di natura, sento
In te l'oscuro amor della pensosa
Mia fanciullezza cui traesti il verso
Onde, scoppiando in lagrime, m'intesi
Per sempre tuo, malgrado l'ore ingorde,
La fortuna e la tomba! Oh sino al giorno
Che, trepido venendo e riverente
Sul limitar delle segrete cose,
Io vegga la tua forma innamorata,
Cantar per te, solo per te! Allorquando
Questo limo si sciolga e del poeta
Ogni atomo trascorra nella danza
Della vita universa, sovrumano
Il canto moverà dalla sua tomba,
Siccome in chiesa d'organo un compianto,
Se l'ombra il curvo suonator nasconde.

A me pareva entrar nella natura
E la natura entrare in me; profonda
Quïete m'invadea. Di bianche nubi
Meridïane intanto si velava
Il sole, illanguidiano per le frondi
Della selva e per l'erbe i rai dorati,
Rivivevano rapidi a lor sito,

Si spegnevano ancor. Dalla montagna
Forte soffiava il vento e le fuggenti
Nuvole presto avanti a sè disperse.
Così, pensai, di vane ombre turbata
Era l'anima mia ne' primi ardori
Di giovinezza; torni ora la pace.

Al di là della tomba è la tua gloria,
Anima mia, lo sento; e non per eco
D'umana lode che ti segua. Il nome
Deporrai, vacua spoglia, e quanto vela
Quaggiù l'essenza tua. Quindi, sdegnosa
Del lido angusto che ti tenne, a Dio
Ti leverai possente genio, ignudo
Amore e fantasia, d'astri splendenti
Creätor nel suo Nome e nel suo Spiro.
Dio, così credo, lagrimo, t'adoro.

XV.

Ardo per ogni vena. La rividi
Stanotte in sogno, lei che prima amai.
Molti eravamo sopra una montagna
Solitaria tra squallide scogliere.
C'era mio zio, sua madre ed altri volti
Che mutavano sempre. Ella scherzava
E di quel dolce suo riso ridea,
Negligente di me che la seguia
Ovunque indarno. Avea fiori a' capelli,
Avea perle agli orecchi e, non so come,
Dal lembo estremo della veste azzurra
Le uscia la punta del piedino ignudo.
Mentr'ella folleggiava e amaramente
Io mi dolevo del crudele oblio,
Mi si appressò una maschera. « Son Diana »,
Dissemi piano: « ella mutò, qual vedi ».
Allor me la trovai d'un tratto a fronte.
Sparvero gli altri. Subito conobbi
Perchè eravamo in quel paese triste,

Ma nol rammento. Non avea Miranda
Perle agli orecchi, non avea più fiori
Alle chiome. Gittommi ambo le braccia
Intorno al capo, a sè m'avvinse e china
Sulla mia fronte mormorò con voce
Che sensi e mente a ricordar m'oscura:

« Quando più ferve intorno a me la danza,
Quand'alto il riso nei conviti suona,
L'anima mia nella sua buia stanza
Di te, di te, solo di te ragiona ».
Caddi a baciar il suo piedino ignudo
Ch'era ferito e tutto sanguinava;
Onde in lagrime ruppi. Ella dicea:
« Vengo sì da lontano! » Indi sommesso:
« Per te, per te, solo per te! » soggiunse.
Folle d'amore mi destai. Sentivo
L'aura odorosa della sua persona,
La indicibil dolcezza del suo tocco,
Piangendo e delirando ripetea:
Per te, per te, solo per te! La stessa
Vita avrei dato per sognare ancora.

Balzai dal letto, divorai le prime

Pagine d'esto libro. Era tra quelle
Il foglio ancor dov'io con pazïente
Studio scrissi e riscrissi il folle addio.

Perchè scriver così se un'altra amavo?
Mi guardo dentro, vedo buio e tremo.

Anima mia, sei tu perversa? E questo
Disprezzo istesso che di me mi prende,
Saria fugace ed infecondo istinto?
Quando il poeta io le pingea, credetti,
Per apparir magnanimo, mentire;
Ho forse inconscio confessato il vero?
Fantasia, fantasia, funesto dono,
Sei tu che tutto fingi, amor, disdegni,
Pietà, sensi gentili, alte speranze,
Tutto, tutto? Ed il core, o mentitrice,
Altro dunque non è sotto i tuoi veli
Che un viscere deforme? Oh no, gli è pianto,
Largo pianto che sgorgami dagli occhi;
Benedetta ogni lagrima! Mi sembra
Che dentro a me qualcuno si risvegli,
E dolce parli: « Mi credevi spento? »
Si strugge il cor di tenerezza, è questa

Di me la miglior parte che favella.
Struggiti, core; lagrime, sgorgate
Come fonte montana inaridita
Durante il verno, che di maggio erompe
A sprazzi, a fiotti sull'antica via.
È il primo amor che dentro a me ritorna,
D'ingenua giovinezza mi rinnova.

———

XVI.

Dunque un fato lo vuol! La prima volta
Dopo tacer sì pertinace, scrive
Mio zio; tre sole sillabe: « T'aspetto ».

IL LIBRO DI MIRANDA

Queste candide pagine a Miranda
Dona la mamma, perchè l'ore liete
Ella vi segni de' suoi dì venturi.

I.

Metto qui una fogliuzza di geranio,
Che stamane trovai tra vecchie carte.
Povera mamma, solo i fiori ha presi.
Ora liete? Non so; quando verranno?
E da questo libretto rinserrato
Per tanto tempo esce un odor sì triste!

Già non l'amai perchè fosse poeta;
Povero, breve è l'intelletto mio.
Io cerco dentro a me, penso e ripenso.
L'amai, null'altro. Non m'ha conosciuta.
Ei maggior che non sono mi credea.
Quando mi amava, quante cose amava!
I suoi libri, la musica, le stelle,
I fiori, le montagne; ed io, lui solo.
Quanto è il suo cor più grande!

II.

Mamma, è vero,
Dolci parole non so dirti mai.
Se m'avesse sposata, io le serbavo
Per lui. Di baci son mie labbra avare,
Ma le mani ogni sera, ogni mattina
Io baciate gli avrei, tutti i momenti,
Se l'avesse concesso. Ed or morranno
In me sepolti i baci, le parole.

Sovente a quindici anni mi sentivo,
La sera, tanto triste, che piangevo.
Il perchè non sapea; l'intendo adesso.

III.

Da quel dì ch'ei mi scrisse ora il quart'anno
Corre ed è giunto al terzo mese. Ieri
Mi par quel giorno. Pure non avrei
Prima forse potuto in questo libro
Venir notando i tristi miei pensieri.
E se fosse peccato amar sì forte?
Ah no, Signore, che non è peccato,
Perchè ad esso resister non potrei,
E Voi, Signore giusto, nol vorreste.

Scriver mi giova. Chi m'avesse un tempo
Predetto ch'io terrei, come son use
Donne d'ingegno e di saver fornite,
Un libro di pensieri e di ricordi,
M'avria fatto sorridere. Davvero
Non ho mutato solo in questo. Adesso
Tante cose comprendo un giorno oscure,
Più non aggiungo fede alle parole
Come una volta, ch'è amarezza grande.

Soffro; stanotte il cor non mi diè pace.
Tacqui sinor; ma lo potrò domani?

IV.

Fui per morire; me l'han detto poi.
Soffrivo assai, ma non credea morire.
Fosse un presagio lieto? Folle, folle!
La mamma sempre spia, povera donna,
Se in me si desta una vita novella,
Se colla febbre mi passò l'amore.
Ha sì fine intelletto e non comprende!
Ella in que' primi dì chiedeami sempre:
« Che t'ha mai detto?» « Nulla, » io rispondea.
Un dì soggiunse: « Come mai se tanto.....
Speravi » disse, e dir volea « se amavi ».
Donne v'han dunque al mondo che aman poco
Per poco tempo?

Tolsemi que' fiori.

Se, come i fiori, il cor s'inaridisse!
Oggi, uscendo in carrozza, allor che a dritta
Piegarono i cavalli, ella guardommi
A discoprir se mi venia sul viso
Un'ombra di rammarico, un desio
Di volgere alla via già prediletta.
Quello sguardo sentii come un oltraggio.

V.

Madre mia, madre mia, quella parola
M'ha ferita qui dentro. Al viso il sangue
M'è corso. In faccia mia nessùn s'attenti
Offenderlo; rispetto nè paura
Non conosco in quel punto. A lui fedele
Sarà l'anima mia sino alla morte.
S'egli mi amava, pur nol disse mai,
Tranne quando lasciommi. Abbandonarmi
Dovea, più in alto Iddio lo chiama; è giusto.

Mia madre mi guardava, mi guardava,
Qual se non fossi più la figlia sua.

VI.

Morì all'Adele il primo fidanzato,
Ed ora è sposa ancor. Lieta novella
Credeano darmi; il cor mi si gelava.
Questo è il mondo. Ed a me poi lo racconta!

VII.

Mi fanno intender con parole oscure
Ch'ei s'è gittato alla cattiva via.
Mentiron forse; ma, se fosse vero,
Per lui, Signor, Vi prego, Signor buono.
Ei sulla terra è solo, è giovinetto.
Non so qual'è questa cattiva via;
Ma, se talor di Voi non si ricorda,
Signor, siate pietoso più del mondo
Maligno e delle donnicciuole stolte
Che vanno giudicando in Vostro nome.

VIII.

Povero buon dottor, com'è mutato!
Scherzava meco gli anni andati e spesso
Godeva udir da me musica antica.
Or la musica più non lo rallegra,
Bench'io gaia la scelgo. Ei triste accanto
Mi siede e, quando sono giunta al fine,
Tace, la man mi stringe e s'accomiata.
Certo una volta mi piacea vederlo;
Adesso l'amo come il padre mio.

IX.

Pareami un tempo barbara favella
La musica tedesca. Or, se talvolta
N'apro a caso i volumi e tento il suono,
Entrar mi sembra in una chiesa ignota,
Di cui nè fin si vede nè principio;
Vi si sente pregar con tante voci,
E di tutta la gente inginocchiata
Si vedono i reconditi pensieri.
Penna, che scrivi tu? Non ti ricordi
Da qual'umile man guidata sei?

Talvolta questa musica, com'io,
D'una cosa favella e un'altra pensa.
Egli l'amava e mi diceva un giorno,
Sulle note scherzando e sui colori,
Ch'è appunto del color degli occhi miei.

X.

Oggi lungo il torrente andavo sola.
Vedevo incontro a me, sull'altra sponda,
Agitarsi le piante e batter forte
Le foglie al vento; i falciator vedea
Parlar tra loro, e solo udivo il rombo
De' cavalloni. Gli è come un pensiero
Forte così che tutti gli altri opprime;
Come il mio. Mi fermai ; parve in brev'ora
S'accordassero il fiume e la mia mente.
Passavan foglie secche, frondi, spume
E gran tronchi d'abete. Io lo vedea
Ancor sul negro scoglio, a cui percote
Il flutto. Egli dicea: « Questa nascente
Acqua ombreggiâr gli abeti ch'ella or volve.
Presso le nubi è la sua fonte in qualche
Silenzïoso dorso di montagna.
Si amavano l'abete e la sorgente;
Ma venne un giorno il boscaiuol coll'ascia,
E recise dal piè la mite pianta.

Il ruscelletto susurrolle: « Addio,
Ci rivedremo. » Allora la montagna
A sè chiamò le nuvole dal mare;
La fonte a sè chiamò dalle vallate
Le sue sorelle candide, discese
Giuso nel fondo, l'infelice amico
Trovò, raccolse a sè romoreggiando
Tra la gioia e la collera; ma triste
A lei disse l'abete: — Omai non giova.
A ber, diletta, il tuo pietoso umore
Non ho radici più, non ho più foglie
A ber l'aria vitale, i rai del sole. —
L'acqua lo porta e intorno ad esso piange. »
Così parlar di rado usava e tosto,
Di sè ridendo, a semplici parole
Solea tornar. Talor non l'intendevo;
Ma dagli occhi di lui, dalla sua voce
Un'ignota malia mi affascinava.
Mi suonan sempre le parole meste:
« Non ho radici più, non ho più foglie
A ber l'aria vitale, i rai del sole ».
S'egli tornasse e dirgli sospirando
Dovessi: « Ormai non giova, non ho vita! »

XI.

Onde vengono mai certi pensieri?
Leggea poc'anzi un libro di preghiere,
E balenommi dentro la domanda:
Perchè vivo? Lasciai cader il libro.
Perchè vivo? Qual fine ha l'oziosa
Mia vita? Pianger? Non per questo Iddio
Me la diede. Anche l'ombra d'una nube,
Che un istante ricrea l'arsa verzura,
Inutile non passa. Ed io? Per lei
Vivrò che mi ama tanto e per coloro
Che soffrono.
Non basta, anima mia.

XII.

Io pregherò per lui. Sulla montagna,
Là in mezzo ai boschi, v'ha una cappelletta
Col lumicino giorno e notte acceso
Che per noi prega e non si vede mai.
Come fa il lumicin della montagna,
Io notte e giorno pregherò per lui.
Perdè la madre fanciulletto, e forse
La sua fede vacilla, nè sovente
Al Signore s'innalza il suo pensiero.
Pregherò, pregherò; ma il lumicino
Olio riceve dalle donne pie
Che van per legna e fieno. Ah, se una volta
Sola sapessi che nella profonda
Notte destossi e mi sentì pregare!

Tormentando ti vai senza riposo;
Dillo, misero cor, tu speri ancora,
Viver tu vuoi per palpitargli appresso.

XIII.

Da due mesi non piove. Stamattina
Andaron tutti su alla cappelletta
Della montagna. Anch'io vi andai. Bambini
V'erano e vecchi. Parte sul sentiero,
Parte s'inginocchiò sotto i castagni,
E pregarono insieme ad alta voce.
Erano gravi gli uomini e compunti;
I fanciulli sperdeansi per le selve
A cercarvi le fragole, ed alcune
Giovinette chinavansi pregando,
Cogliean ciclami e li metteano in seno.
Signor, dissi in cor mio, fateli paghi,
Chiedon sì poco! In quel momento istesso
Mi susurrò una vecchierella: « Preghi,
Preghi, signora, lei ch'è tanto buona ».
Un rimorso provai. Povera gente,
Chieggon la vita. Poveri fanciulli,
Povere giovanette spensierate,
Se vivono la fragola ed il fiore,

Se hanno gaio color, mite fragranza,
Creder non pônno che si serbi ad essi
La fame. Si partirono in silenzio;
Solo a piè della Vergine rimase
Un mazzolin di rose. I fiori offerti
Da' poveretti mi commovon tanto!
Per me volea pregar, non ho potuto.

XIV.

Poeta; che vuol dir? Uno che studia
Parole ornate a' sentimenti suoi,
Indi alla gente gridali. Per questo
No, non l'amai. Se vana la speranza
Non è del tutto che mi torna e fugge
Ad ora ad ora, se mai venga il giorno
Ch'io gli appartenga, deh, non metta in versi
Mai l'amor suo, ma dicalo a me sola,
Chino all'orecchio mio me lo susurri,
Cerchi allor le parole più soavi,
E quando più non ne ritrovi alcuna,
Ch'io senta lievi lievi i suoi capelli
Sfiorar i miei! Non v'ha maggior dolcezza
Di questa, che a pensarla mi spaventa.

XV.

Qui nella biblioteca seggo e scrivo.
Come ogni sito della nostra casa
Ha la propria fragranza! Si potria
Bendarmi gli occhi, tuttavia saprei
Sempre in qual parte d'essa mi ritrovo.
Quest'odor, sia di libri o di scaffali,
Che sa di solitudine e di pace,
M'è caro. Nè altro sito mi ricorda,
Come questo, mio padre. Egli che amava
Tanto i poeti, ne dovè raccôrre
Molti qui dentro e de' migliori. Or voglio
Leggerli. Poco li intendevo un tempo;
Mestier non era intenderli; soltanto
Ammirarli dovevo e li ammirai,
Siccome agli altri piacque, docilmente.
Le lodi e 'l tedio ne rammento appena.

XVI.

Ho letto la *Tempesta*. Avevo udito
Tante volte che trassene mio padre
Il nome mio; ma il libro era vietato.
Nè il divieto pesavami; non fui
Giammai lettrice molto assidua. Ieri
Lo scorsi dentro il piccolo scaffale
Dei libri da mio padre prediletti.
I vent'anni ho varcati, ed ora è come
Ne avessi il doppio. Il libro non mi piacque;
Bizzarre fantasie mi son discare.
Nè somigliar cred'io quella Miranda
Tanto loquace, quando è solo amante
Di Ferdinando e muta quando è sposa.
E come mai le restan core ed occhi
Per ammirar sì forte Alonso e gli altri?
Diverso nome por mi si dovea.

XVII.

Trovai dentro il volume il mio ritratto.
Ero bambina. Lo sgabello ancora
Chiaro si vede ov'io sedea. Del viso
Resta un'ombra lontana e sorridente.
Certo mio padre m'era presso: « Guarda,
Miranda, » mi dicea, « guarda là dentro
A quel lucido vetro, » ed io guardai.
Ho visto male, povera piccina,
Poichè tanto contenta sorridea.
Vedea davanti a me gaia la vita.
Ingannar un bambino, amara cosa!
Signor, Signor, Voi siete giusto e santo,
Benedico il dolor che vien da Voi.

XVIII.

Ritrosa e bionda al par di Margherita.
Da due giorni il volume or lascio, or tolgo.
Nol comprendo, mi turba e mi fa male;
Non so come. Il mio cor per Margherita
Batte ed insieme ne rifugge. Sento
Che mai così non amerei, ma pure
Ch'ell'ama tanto. Quando pensa o prega,
Sorella, vorrei dir, sorella mia!
Quando gli parla, no, no, no!
Mi sembra
Scendere adagio per ignota via,
Bendati gli occhi, e sentir l'aria fredda
D'un precipizio. Libro, ti depongo.

XIX.

M'ama, non m'ama. Senza uccider fiori,
Dirmi così da tutto l'universo
Ascolto sempre e dal mio core istesso;
Starò a veder su qual dei due si ferma.
No, non domando al fior. Se il fior sapesse,
Gli chiederei soltanto s'è felice.
Ma il fior l'ignora, e chi potrebbe dirlo
Mi niega per pietà questo conforto.

Un pensier mi ferisce. E se il poeta
S'accendesse d'amor per le soavi
Figure ch'egli crea! Strano pensiero!
Davver di questi non ne avevo un tempo.

XX.

Tenevo il viso tra le palme ascoso.
Star con lui mi pareva, essergli unita
Da lungo tempo, ed ei mi domandava
Di quegli anni lontani amari tanto.
Io tutto tutto gli dicevo. Alfine
Tolsi le man dal viso, e nello specchio
Guardai se i miei capelli erano bianchi.

XXI.

Non son ita coll'altre al Camposanto.
Mamma nol volle. Dalla mia finestra
Vidi passar la gente sulla via
Di là dai prati. Si sentiano i canti;
E dopo, che silenzio! Udii cadere
Una foglia, l'udii posarsi a terra.
È strano adesso come intendo i suoni.

XXII.

Stanotte m'hanno desta le campane
Che al tempo andato nè vegliando udivo.
Nel destarmi gridai: « chi batte? » e stetti
Senz'alitar. Nessuno. Udivo il rombo
Lontan delle campane. Chi batteva
Era il mio cor; batteva forte forte.
Mi passò un lampo nella mente; è desso,
L'amico mio che torna, il mal di core.
Un'orma lieve dietro l'uscio intesi;
Mia madre certo; il grido avrà sentito.
Presto s'allontanò. Tra me pensai:
Adesso ella dirà: « sognava e dorme ».
Tanto amara pietà di lei mi vinse,
Che non per me, ma sol per essa ho pianto.
Poi mi riprese il sonno; alla mattina
Tranquilla mi destai.
Mi son guardata
Nello specchio; v'ha in fondo agli occhi miei

Come una fiamma che non v'era prima,
Ed il viso più pallido s'è fatto.
Mi starebbero bene il bruno e il bianco.
S'egli talvolta col pensier mi vede!
Esser bella vorrei pel suo pensiero.

XXIII.

Splende il sole nel limpido sereno,
Ma v'ha la neve a' monti azzurri in cima.
Si vedono le case da lontano
Nella campagna. Vien l'inverno; l'amo.

XXIV.

Dunque si parte. Povero paese,
Sei troppo rude. Resta negli acerbi
Venti della montagna e porta il manto
Silenzïoso e triste della neve.
Io son malata d'amore e di core,
Vado via. Nello strepito del mondo,
Sotto un cielo che ride eternamente,
Non so, vicino al mare che sfavilla,
Quello è il mio sito, povero paese.
Così vuole il dottor, così mia madre.
Tal sia, ma verrai meco, o libriccino,
Benchè sarà men facile celarti.

XXV.

Visitai la Lucia. Povera donna,
Sul gramo letticciuolo era seduta;
La nipotina le filava accanto.
Mi disse che una volta ero più bella,
Che non le piaccio punto; nè potei
A meno di sorrider, quando aggiunse
Che non ero vestita da contessa.
Ed ella non ha panni da coprirsi!

XXVI.

Domattina. I bauli accatastati
Son già sulla carrozza. Oggi un viavai
Perpetüo di gente. A congedarsi
Vennero tutti. A me parole allegre,
Ed alla mamma mia brevi susurri,
Mute strette di man. Tace la casa
Finalmente, ed anch'essi i mesti arredi
Dormon di tele candide ravvolti.
Io non posso dormir. Ho acceso il lume,
E scrivo ad ingannar l'ore sì lunghe.
Piove. Com'è della notturna piova
Tenero il mormorio! Parmi che il tetto
Pianga dirotto d'ogni parte e dica:
« Resta qui ». Andare o star mi torna uguale.
Veggo davanti a me una grazïosa
Veste succinta, un cappellin piumato,
Ninnoli e borse. Fossi ancor bambina,
Quale allegrezza e quanti peccatucci
Di vanità! Rammento che, una volta,
Sol del cuojo di Russia la fragranza,
Diffondendosi intorno alla vigilia
Delle partenze, il cor m'inebbriava.

Or guardo quella veste e quegli arnesi;
Miei mi paiono insieme e d'una morta.

Sento battere l'ore all'orologio
Della scala. Le conto; mezzanotte.
Se andrò lontana, se della mia casa
Mi punga desiderio ed al ritorno
Non mi reggan le membra, avrò conforto
Forse da questa pagina, ove noto
Le ricordanze estreme. Odo, scrivendo,
Ire e redire il pendolo. Ineguale
Quel battito l'orecchio mi percote,
Or più vibrato ed ora più sommesso.
Ei ci leggeva certi versi un giorno
Di straniero poeta. È un orologio
Che « sempre e mai » ripete, « sempre e mai ».
Questo non è così tranquillo e grave;
Ma soffre, pensa, e subite paure
Sente dell'ora che lo dee far muto.

Le imposte apersi. Un vento caldo spira,
Tace la piova, strepita il torrente,
Sempre più dense fannosi le nubi.
Vado a letto. Vorrei dormir, sognare;
Vorrei sognar che tutto questo è un sogno.

XXVII.

Sono stanca. Dal bruno davanzale
Guardando sto d'una finestra antica
Silenzïoso un fiume, vie deserte,
Ed il dolce color di questo cielo
Tanto clemente. Qualche passo ascolto
Suonar di sotto, qualche voce ignota.
Stordita ancor del battito veemente
Che mi portò per piani e per montagne,
Mi credo d'esser morta e qui deposta
In un mondo di spiriti. La stella
Che al mio paese spunta nell'azzurro
Dell'alto cielo fra due cime oscure,
Pende qui sui vapor dell'orizzonte
Tinto di verde pallido e di rosa.
Laggiù, dicono, è il mar. Dunque la mia
Stella romita è fatta una regina
Che a' piedi trae lo strascico d'argento.
Anch'ella m'è straniera. O mio pensiero,
Compagno eterno, tu sei meco e basti.

XXVIII.

Sul prato discendemmo di carrozza.
Una capra pascea tranquillamente
Lì presso; altra non v'era anima viva.
Levati gli occhi, diventai di pietra;
Indi fui per cader sulle ginocchia
A mani giunte, come se davanti
La gloria del Signor mi risplendesse.
Alfine sui gradin del Battistero
M'assisi e piansi, poichè adesso al pianto
Son pronta. Mi sentivo a Dio vicina
Veramente. Sentivo la mia fede
E le preghiere mie vive in quei marmi;
Solo guardando mi parea pregare.
Qualche profonda musica talvolta
Mi fe' un senso provar che rassomiglia
Questo, ma pur men subitano e forte.
E, strana cosa, da quell'ora intendo
Meglio di prima che vuol dir « poeta ».

XXIX.

Di questo illustre medico m'annoia
Non la man che s'attarda a polsi miei,
Ma lo sguardo che l'anima mi fruga,
Uno sguardo possente, freddo, acuto.
Sorridendo mi disse: « Una malata
Che non mi guarda! A voi non è mestieri
Davver, come a tant'altri, palpitando
L'occhio spiar del medico e la fronte. »

XXX.

Più quello sguardo scrutator non vidi.
Ma ci venite troppo, e troppo allegro
Siete, dottor, con queste donne tristi,
E troppo poco del mio mal parlate.

Conobbi le sue figlie. Accarezzârmi
Con tenerezza d'amicizia antica.
Sognar credevo. L'una e l'altra a gara
Mi confidaron tosto i lor segreti.
Scherzando mi parlavano e ridendo
D'innamorati e litigavan, quasi,
Per dir tra due qual è più bello in volto.
Altro non sanno, chè dalla finestra
Li hanno visti soltanto e nella via.
Di vesti mi parlarono, d'amiche
Nobili e ricche, d'infinita gente
Che in casa lor la sera si raccoglie,
Della carrozza d'una zia marchesa
Che va con lor tre volte l'anno al corso.

Or sorrido scrivendone; sgomento
Provavo allora che sapesser tutto
Di me dal padre lor; a lui narrato
Certo l'avrà la madre mia, pensavo.
Nulla sanno. Ch'ei stesso non sapesse?
Nè colle figlie il padre nè le figlie
Meco avrebber taciuto, stimerei.
Non gli uscì certo sillaba di bocca
Le tante volte che da solo a sola
M'ha veduta. Signor, questo sarebbe
Un sacrificio grande, le ferite
Dell'anima sì care e dolorose
Ascoltarsi tentar da chi vorria
Con arte di cerusico sanarle!

XXXI.

Mi han condotta al teatro. Era festevole
La musica, brillavano le dame
Di gioielli, di fiori, di sorrisi,
E ridiceano le mie due compagne
Parole uguali a gente che mutava
Sempre, e pur sempre mi parea la stessa.
A me venia de' monti miei, de' prati
Solitarii, de' vecchi olmi fedeli
Una indicibil tenerezza in mente.

XXXII.

Il nome, il nome che giammai non passa
Da' labbri miei, l'ho visto! Lentamente
S'andava per la via. Volgo lo sguardo,
Per caso o per istinto, a una vetrina,
Veggo tra molti rosëi volumi:

Versi di..... Allora il core! Gran ventura
Fu che del mio pallor non s'avvedesse
La madre mia, ma il disperato sforzo,
Che fei per trarmi sino a casa, espio.
Che importa? Voglio il libro. Ardo d'averlo
Nelle mie mani, qui. Cos'è la vita?

XXXIII.

Mi coricai. Sotto il guancial posava
Il libro. Entrò la madre mia, baciommi,
Tolsemi il lume, inconsapevol forse,
Ed uscì pria che osassi dir parola.
Lungo tempo sentii nella vicina
Stanza andare e venir l'orme leggiere
Di lei; tacquero alfine. Lungo tempo
Vidi brillar dell'uscio la fessura;
Finalmente oscurossi. Palpitando,
Immobile aspettai. D'un ebbro il canto,
Un rombo impetüoso di veloci
Rôte suonava nella via deserta,
Di quando in quando. A tesi orecchi allora
Stavo a spïar ogni leggiero moto
Della giacente, che a' rumor seguisse.
Nulla più intesi alfine: ella dormia.
Scesi dal letto, ad ogni piè sospinto
Ristando ed ascoltando; piano piano
Con infinito studio chiusi l'uscio,

Indi apersi le imposte. Alta la luna
Nell'azzurro del cielo vïaggiava.
Pregai, chiesi perdono a Dio clemente,
Se quello ch'io facevo era una colpa.
Non so di che mi avviluppai, mi posi
A seder presso i vetri. Avidamente
Lessi. Suonavan via di torre in torre,
Ad una ad una l'ore della notte,
E suonar mi pareano ogni momento ;
Allor leggea con angosciosa lena.
Eran pitture d'un paese ignoto,
Dove i monti ed il mar, la luna, il sole,
Ogni pietra, ogni fior vive, favella,
Scherza e sorride, s'innamora e piange,
Tutte le voci arrivano al poeta.
Leggendo sola al lume della luna,
Mi parea veramente esser portata
In un mondo d'incanti, e lievi lievi
Susurri udivo teneri, dolenti,
Nell'aere intorno, negli argentei rai.
Pure fra tanto amor, fra tanta vita,
Talor sentivo un freddo ed un ribrezzo,
Un istinto di trepida paura,
Come al toccar di qualche cosa morta.

Giunsi a quel canto ch'egli volge a Dio:

Io, vile effimera;
Tu sei l'Eterno.
Me cape un atomo,
Te cielo e inferno.
Mi sento polvere
Nel mio contento:
Jehovah, se lacrimo,
Fango mi sento.

Che v'ha, magnanimo,
Tra noi? Risale
Gli abissi taciti
Prece mortale?
Follie! Nel turbine
Che la travolve,
Dei fati immemore
Danzi la polve.

Gli occhi levai da questi versi in alto.
Il ciel mi parea cupo, e gl'infiniti
Astri lucenti mi parean severi;
Non so quanto rimasi a contemplarli.
Ripresi il libro. Di dolor, d'amore

Seguivano leggende in parte oscure
All'intelletto mio. Da tante larve,
Dai mister della notte, dai terrori
Onde ad ogni susurro trasalia,
Ero turbata. Già sull'orizzonte
Pendea la luna, impallidiva il cielo,
Echeggiava la via di qualche passo
Frettoloso. Indugiavansi socchiusi
Sulle pagine smorte gli occhi miei,
E il pensier mollemente, pien d'oblio,
S'effondea da quei sogni ad altri sogni.
Oh, mi destai.
Scriver non posso, è troppa
Del ricordar l'angoscia. E pur mi curva
Su queste carte sconosciuto impero
Ogni giorno più forte.
Inconscia quasi,
Una pagina volsi. Eravi scritto
« Feste d'amore ». Salgono al mio viso
Le fiamme del rossor; la mano trema.
Era come un pugnale ogni parola,
Ed io mi dibattea sotto i pugnali.
Per chi, per chi? Non sono donne, ei mente,
Non sono donne! Dio, ma in questo mondo

Quale vergogna, qual viltà si cela?
Di superbia peccai la prima volta;
Levai la fronte fieramente ed alta
Più ch'esprimer si possa mi sentii;
Sin l'orgoglio provai della bellezza,
L'orgoglio del mio sangue e del mio nome.
Indi tutto mancò, il dolor, l'orgoglio,
La vita e sul sedil m'arrovesciai.

Quando rinvenni, mi trovai nel buio.
S'era ascosa la luna, avevo freddo;
Mi posi a letto.
Era il volere inerte
E pur come da sè, come del sangue
Irresistibil moto, e core e mente
Mi veniva un proposito occupando:
Offrir la vita misera all'Eterno,
Perchè gli sia clemente. Avea le membra
Fievoli sì, che mi parean sospese
A sommo quasi d'un aereo letto;
E tanta pace dentro, che, le braccia
Incrociate sul sen, m'addormentai.

Accetta, o Dio, quest'anima, recidi
La giovinezza mia sin che del mondo

Sente alcun dolce, sin che la speranza,
Quale tenace un'erba della via,
Non vuol morir, benchè ferita, oppressa.
Se nell'angoscia delle lotte estreme
Questo debole cor vivere implori,
Il grido della polvere disdegna.
Ch'io nol vegga più mai, che di Miranda
Egli ponga in oblio sembianza e nome.
Sol mia madre mi pianga e le fanciulle
Del mio paese. Sia, dopo la morte,
Di me quel che a Te piace. Oh, Dio pietoso,
Ma ch'egli creda in Te, ch'egli T'adori,
Che gli risplenda la tua gloria in fronte!

XXXIV.

Addio, mesta città. Come una stilla
Di questo fiume tacito, passai
Per le tue mura. Vado al mare anch'io,
Ma non sì presto troverò riposo.

XXXV.

Or mi sarebbe grave ogni dimora.
Fui col dottore al solitario campo
De' monumenti. Al mar scendeva il sole,
Ed infocava in alto tutte quante
Quelle montagne candide di marmo.
« Lassù guardate, » sclamò il vecchio « il sole
Precipita dal ciel come un eroe
Che, quando cade sotto il fato, accende
Di sè l'anime grandi, e mutuo sdegno
Dalla plebe codarda lo divide. »
« In questi marmi è l'anima » diss'io,
« D'un poeta. » « Non l'anima, » rispose,
« La fantasia. Di rado s'accompagna
Dell'arte il magistero a spirto eletto,
A proba vita. Dal miglior cammino
Torce i poeti fantasia, nè il mondo
Li frena, mite giudice. Nell'alto
Lor canto, e forse nel pensier talvolta,
Un vago amore, un'indistinta idea

Del ben si effonde e di gentili sensi
Forme ideali. Tra le nubi vive
Di lor la miglior parte e l'altro a terra.
Vi movo a sdegno, povera fanciulla;
Lo so, non arrossite. Un vecchio parla,
Che forse mai non rivedrete. I libri
Miei non aveano il farmaco migliore
Per voi, l'oblio. Dimenticate! Amore
V'inganna. Quando il sole alto risplende
Sull'orizzonte, di giojelli e d'oro
Par che ogni gora putrida sfavilli.
Quanto indegno di voi... »

Qui lo interruppi.

Quando tornammo a casa, ci guardava
Ambo la madre mia. Forse ella stessa?.....
Mi potrebbe evitar questi dolori.

XXXVI.

Ho raccolto sul lido una conchiglia.
Se all'orecchio l'appresso, udir mi sembra
Un lontano fragor. Là dove l'onda
Dell'oceano ruggì, forse rimane
Perpetua l'eco. Quando sulle arene
Seggo in silenzio, al par della conchiglia,
Spoglia vacua di vita pur son io,
Cui suona dentro senza posa un'eco.

XXXVII.

Egli adora l'oceano. L'äer molle
Ne canta, la tempesta e la bonaccia,
Le mille voci dal susurro all'urlo.
Immaginar gli sconfinati flutti
Qual persona non so, cui si favelli
E che risponda. Sento Iddio nel mare,
Un terribile Iddio che ad altri parla,
Non a me. Pur quant'è profondo senso!
Gl'ispirerebbe altre parole. Intesi
Dir che il suo verso odora di marina,
Quando la pinge. Non saria più grande
Prodigio udirvi del Signor la voce?

XXXVIII.

Lasciai mia madre sotto i pini e sola
Escii sul lido aperto. Gigantesche
Nubi occupavan d'ogni parte il cielo;
Era livido il mar. Una lontana
Vela fuggir guardavo all'orizzonte.
Povera lieve pellegrina, or forse
La travolgono i turbini, ed il nero
Flutto su lei vittorioso esclama.
Qualcuno errava sulla spiaggia. Accanto
Venne lenta a passarmi e ripassarmi,
Sdegnando il vento che torceale a' fianchi
La bizzarra eleganza delle vesti,
Giovinetta bellissima. Sovente
L'avea veduta a Pisa, e per gli sguardi
Sapevam di conoscerci. In quel punto
Mi lesse il cor negli occhi lagrimosi.
Stette, la mano porsemi e con voce,
Che tra i clamor' del mar dolce suonava,
In inglese mi disse: « Per amore? »

« Sì, » le risposi. Se straniera e tanto
Ella non m'era, non avrei risposto.
Misteri. In volto lampeggiò d'un riso,
Udendo il suon della natia favella
Dalle mie labbra. Indi soggiunse: « Amica
Mi vorreste? » Qual fascino spirava
Dalla persona graziosa ed alta,
Dagli occhi scintillanti! Or Diana ed io
Siamo amiche. D'affetti repentini
Schiva qual son, come avvenisse ignoro
Che tanto docil mi piegassi a questo.
Così è strano veder le madri nostre
Seguirci assieme per la via, parlarsi
Qualchevolta, comprendersi giammai.

XXXIX.

« Un poeta ! » diss'ella. « Qual ventura
Averlo amato, amarlo ancor, sebbene
Egli non t'ami più ! Guardami, Neve
(Così mi chiama ognor quando s'adira),
Tu Inglese esser dovresti ed io d'Italia.
Son laggiù figlie della nebbia, io forse
Dell'oceano. Un poeta ! Ei mi amerebbe
Tuttavia ; sol discioglierti tu sai.
Eppur t'invidio. Innanzi che ancorarsi
Sopra uno stagno putrido, perire
In mar, discender sopra i fior dell'alghe
Fantastiche, le perle ed i coralli !
Sai che m'attende ? Certo un baronetto
Orribilmente placido, assennato
Che vorrà farmi de' sermoni. Oh caro,
Ma ci divideremo ! A ritrovarti
Verrò, ti comporrò col tuo poeta.
Sorrideresti ! Neve, tu mi geli ! »
Quindi mi cinse colle braccia il collo.

« S'io fossi un uom t'adorerei ! » Dal mare
Nacque davver. Se un'anima può mai
Rassomigliarsi all'onda capricciosa
Che muta di colore ogni momento,
Sorge, si piega, si lamenta, ride
E tutta sino al fondo si rivela,
Ell'è questa bizzarra anima inglese.

XL.

Deh! perchè la conobbi? Come mai
Troppo da me disforme non l'intesi?
Pure mi dice il cor che solo adesso
Incomincio ad amarla; ed ogni anello
È spezzato tra noi. Tranquillamente
A dir mi venne che gli avrebbe scritto.
Quando negli occhi videmi lo sdegno,
Si morse il labbro. « Non dovea svelarti »
Diss'ella « il mio disegno. Ora ho fermato
Di compierlo. » Pregai, la supplicai;
Piegar non volle. A mezzo le preghiere
Dal cor mi ruppe collera veemente.
M'ascoltò stupefatta. « Neve, Neve,
Eri tu dunque sovra l'Etna assisa? »
Poi dell'ombrello coll'eburnea punta
Segnò una retta. « Questa è la mia via.
Gli scriverò, » seguì con ferma voce,
« Gli vo' parlar come una donna inglese
E nobile parlar può all'universo.

Gli dirò, se lo vuoi, che m'hai per questo
Detto con poca tenerezza addio. »
« No, non basta, » gridai, « Diana, più altera
Di te son io, benchè in Italia nata. »
« Addio, » diss'ella. Più non la rividi.
Che ne potrà pensar? Che far poss'io?

XLI.

Ancora! Io mi credea ritrovar presto
La mia casa deserta. Almen l'estrema
Prova fosse! Dal mare alle montagne
Mendicar questa vita preziosa!
All'aer molle chiesi aiuto indarno,
Or ch'io mi volga all'aëre pungente.
Una stilla di vita nell'oceano
Per me non era, ed or ch'io salga l'alpe,
E trovi una sottil fonte che geme
Timidamente da segrete roccie.

XLII.

Freddo, silenzio, un mar di nebbia in alto,
Tra la nebbia qua e là boscaglie nere,
Fianchi nevosi di montagne immani;
Campanelle di capre nella via.
Un sentimento strano mi governa;
L'ultima età del mondo mi par giunta.
Occupa il fronte de' giganti alpini
Un'austera vecchiezza in gravi assorta
Pensier' di Dio. Trascorsero da secoli
Gli splendor, le follie del mar, dei colli;
Persino il sole si oscurò. Sommesso
Vorrei parlar come si parla in chiesa.

XLIII.

Stasera invece tutto è gaio. Il sole
Brilla sui ghiacci e sulle rupi eccelse,
Sulle selve d'abeti e, giù nell'imo,
Sui prati di smeraldo, sulle azzurre
Acque della Moesa e sulla greggia
Delle candide case al fiume accolte.
La brezza odora di recente piova.
Anche qui regni, o giovinezza. Oh quanto
Bella mi sembri ancora e quanto regni
Nel mio core! Giammai nessun paese
Mi parlò tanto all'anima, giammai
Con tanto foco l'anima rispose.
Come ritrar saprebbe la sua penna
Queste scene sì grandi! Io, taciturna
Fanciulla che cammino al par d'un'ombra
Fra tanta gente allegra, un prepotente
Bisogno sento di parlar con esse.

XLIV.

Ho ben agio di farlo. In sulle prime,
Qualcun volgeami la parola. Appena
Rispondevo; nessun più mi si appressa.
Da lontano mi guardano e susurrano,
Poco benigni forse. O nella stanza
Io passo l'ore, o per sentier deserti,
Sin dove il cor malato mel consente.
La madre mia tentò di quando in quando
Conversar co' vicini, ella sì timida,
E cercarmi amicizie. Or m'accompagna
Silenzïosa per boscaglie e prati,
E, quand'io salgo qua, move alla chiesa.
Sol colla gente povera, talvolta,
A ragionar si ferma nella via.

XLV.

Sereno. Par che l'aria stessa brilli.
Contemplo dal balcone la chiesuola
Accovacciata sovra un dorso erboso
Col piccioletto campanile accanto,
In mezzo a' fior'. Teme la nève e 'l vento ;
Pur non s'appiatta, nè altro schermo invoca,
Che la propria umiltà. Povera chiesa,
Finalmente, vedrai, sossopra andarne
Ti toccherà. Non basta esser piccini,
Se la fede, l'amor ci porta in alto.
Il vento qui non ha mai posa. Io soffro,
Ma nol dico alla mamma. Se le membra
Son travagliate, cresce del pensiero
Qui la potenza e neppur esso ha posa.
Quattr'anni son che l'intelletto mio
Si trasforma ; giammai rapidamente
Come adesso. Se al mondo lo narrassi,
Nol crederebbe. Cresce in me del paro
D'ogni senso l'acume ; il tocco lieve
Talor d'un filo d'erba m'addolora.

XLVI.

Anche qui dentro nella chiusa stanza,
Sento sin nelle viscere l'aroma
Degli abeti. Dovunque il guardo io volgo
Dalle finestre, nereggiar li vedo
A selve, a gruppi, or densi ora dispersi.
Come s'aman gli abeti! Cupi, austeri,
Drizzano al ciel la folla delle punte,
Nè l'un vêr l'altro piegansi giammai.
Ma giù sotterra le radici snelle
Si cercano, s'abbraccian, s'avviticchiano
Con mille modi insieme avidamente.
Era un giorno così. Noi vivevamo
L'un presso all'altro. Gelido fu il viso,
Gelide e rade furon le parole;
Ma per mille reconditi pensieri
Non detti mai, compresi, eran congiunte
Le nostre vite. Voi felici, abeti!
Dentro convalli occulte senza nome
Dove sole non penetra, protesi

Sulle cascate candide, sublimi
Sulle torri scoscese ove non giunge
Nemico piede, voi felici, abeti!
Vivervi oscuri e solitarî accanto
Non vi pesa, nè tentanvi altri sogni,
Sotto la neve, che del sol venturo.
Son commossa. Vorrei di qua levarmi,
Non posso. Come mai da questa penna
Escon sì nòvi ed infocati accenti?
Pensa egli forse a me, passa nel mio
Spirito un soffio dell'ardor che ispira
I suoi canti? O saria l'amor soltanto,
Quest'amor di cui muoio, che attraverso
Le selve e le montagne a sè costringe
Parte di lui? Mio Dio, pietà, ho paura!

XLVII.

Ti ringrazio, Signore, a mani giunte;
Tornò la mente lucida e tranquilla.

Un teatro quest'anima somiglia.
Alla splendor di mille fiamme ardenti,
Al sospiro di musica divina,
Vi recitan gli attori amaro dramma.
Son deserti i palchetti e la platea,
Regnan di fuori nella via le tenebre;
La gente passa e nulla ne sospetta.

XLVIII.

È questo un fiore d'*arnica montana*.
Chi l'ha côlto? Nol so. Chi mel donava?
Nol so. Era bella, giovane, felice.
Talor sorpresi i suoi grand'occhi azzurri
Contemplarmi tra mesti e curïosi;
Quindi pareva stringersi al suo sposo
Con più tenero affetto. Alla sorgente
Se, mattutine, mai c'incontravamo,
Vêr me chinava il suo viso gentile.
Non ci parlammo mai. Nè il mio dolore
Detto le avrei, nè forse avrebbe osato
Ella contarmi la sua gioia; ed ora
È partita. Passaron la montagna.
Pria di salir nella carrozza volse
La testa, presso videmi e mi porse
Semplicemente il fior che in mano avea.

Questo sito di prima è più deserto.

Addio. Chi sa? Nel grembo della pace
Eterna ancor ci rivedremo, e forse
Ricorderem quest'ora ed il sospiro
In cui, senza parlar, ci siam divise.
Triste pensiero affannami sovente;
Se, nell'entrar là dentro, si perdesse
Delle cose passate ogni memoria!
Liberami, Signore! Egli è, cred'io,
Uno spirto maligno che mi tenta
Sovra la Tua bontà, sulle promesse
D'allegrezza ventura.
A flutti a flutti
Folto nebbione dalla valle ascende,
Su noi si versa rapido, ci è sopra.
Scriver non posso, mancami la luce.

XLIX.

Salivam tra la nebbia invêr l'Ospizio.
Appena si vedean presso la via
I foschi abeti, si sentiano appena
Tintinnar i sonagli delle capre
Per le balze invisibili, e i torrenti
Nei burroni mugghiar. Di tante voci
Piene e nel manto della nebbia avvolte,
Grandi, solenni mi pareano l'Alpi
Oltre natura.
Questa gloria intendo
Degli uomini sdegnosa; ma la fama
Mondana, il culto dei piccini, abbassa,
O ch'io m'inganno, chi la va cercando.
Certo m'inganno, poichè l'altre donne
Nulla sopra la fama odo che accende.
Diana mel disse un dì ch'ero di ghiaccio.
Mai vincer non credea l'eccelso varco
Ed oltre ad esso profondar lo sguardo.

Quel plumbeo lago tra un abisso e l'altro,
Le rive nere, quei macigni informi
Qua e là franati, quel sinistro cielo
E gli azzurri burron di Val di Reno,
M'hanno impresso nel cor tetro sconforto.

Giunta lassù, pareami esser guardata
Da tutti i monti curïosamente.
Non nacqui per le cime, amo le valli.

L.

Oggi al *Campo de' fior'*, söave nome.
Sovra un abisso cupo, a nereggiante
Montagna in faccia, tremolano al vento
De' miti fiorellini le miriadi,
Come fuggite là d'ogni montana
Balza falciata e päurose ancora.
Paion le vecchie piante e l'Alpi immani
Del lor timido riso innamorate.
Un falciator, m'han detto, sul recente
Fieno di questo prato addormentossi,
Or compie l'anno, e non rivide il sole.
Non so perchè, m'attrista degli uccisi
Fior la vendetta involontaria.

Il giorno
Moriva quando toccavam l'estremo
Orlo del monte, dove prati e boschi
Si versan d'ogni banda nella scura
Valle. Colà s'aggrappano al pendio
Due capannuccie piccole di pietra.

Ne uscîr bambini, gli odorosi offrendo
Fasci dell'iva e del lichene. Indarno
Si chiederebbe un frutto alla montagna;
Non dona che fragranze. Indarno vita
Le si domanda; ella non ha che sogni.
Pur quella strada candida, quel serpe
Che attorce in su le pazïenti spire,
Lo troncherei! Non più frutta di vita
Ha per me il mondo, sol qualche fragranza
Errabonda, fugace, qualche sogno.

LI.

E l'anima dei fior' della montagna,
Quanto dalla mollezza si diparte
De' nostri! Son gli odor qui men soavi,
Ma vi si sente una purezza austera.

LII.

Piove. Ci scrivon che laggiù si brucia,
Che il gelsomino della mia finestra
È moribondo, rosseggianti i prati,
E che saliron jeri alla Madonna
Dei boschi. E qui la piova lenta, eguale,
Lava gli scogli, e le foreste nere
Rigan sottili rivoli d'argento.
Povero gelsomino! Il fior che a terra
Dimette tutti i petali e che piange
Colle pendule foglie, angoscia sente,
Misero, pur, benchè non ha peccato.
Abbi fede, cor mio, credi che ascosa
Dietro a queste parvenze amare, ingiuste,
V'ha una Bontà segreta e sapïente.

LIII.

Odo le risa e il chiasso delle mense
Sonore. Allegri voi? Fuor dalle anguste
Mura fuggir vorrei, volar, posarmi
Sulla cima più libera, se basti
A quest'ardor selvaggio che m'esalta,
Sia vera gioia o sia, gran Dio, follia!
Era varcato il mezzogiorno appena;
Passeggiavamo lente tra la folla
E il ponte toccavam della Moesa,
Quando il cor mi diè un balzo, folgorommi,
Come balen, per l'anima, più certa
D'occhio che miri, più di man che stringa,
Questa certezza: « ei pensa a me ».
Ch'io il vegga
Scritto ancor una volta: « ei pensa a me ».
Pensava a me in quel punto, a me, a me sola!
Esco in cerca di cielo e di silenzio.

LIV.

Mamma iersera, quando la baciai,
Si trasse indietro e mi guardò negli occhi.
Tacqui, povera mamma, e tacque anch'ella.
Perchè non posso effondermi? Ritrosa
Mi fe' natura. Tarda d'intelletto,
Timida, schiva d'ogni gentilezza,
Mi credetter ne' teneri anni miei
Forse più rude ch'io non fossi. Il core
Ferito in sè si chiuse, ed ogni gioia,
Ogni lieve dolor dentro serrato
Gli si costrinse, quasi marmo, intorno.
Lo sdegno sol d'escir trova la via.
Perchè lo sdegno e non l'amor, le accese
Parole e non le tenere? Misteri.
Più il cor mi cerco, più mi vi smarrisco.
Or umile mi credo ed or altera.
Cheta e grave fui sempre; e pure in fondo
Al petto un ferver di follia mi sale,
Quando penso: se mai!... Che son io dunque?

LV.

Temo l'ebbrezza e temo il ridestarsi.
Qual tra cespugli squallidi e tra scogli
Arsi dal sole, dentro un alto grembo
Della montagna, qualche fior non visto
Empie di mite odor gli ermi silenzii,
Nasconditi così, speranza mia,
In un angol dell'anima deserta.
Ch'io non ti vegga in viso e pur ti senta!

LVI.

Quando guardando sto senza pensiero
Dalla finestra, m'esce della mente
Talor tutto il passato, e pendo incerta
Dell'esser mio. Poi tornano in un lampo
E le dolci memorie e le dolenti;
Alfine è un trasalir da capo a piedi.
Di là mi tolgo e vado tra la gente.

LVII.

Si va sui prati morbidi, muscosi,
Dove senza romore il piè s'affonda;
Si va per molli dorsi e per segreti
Seni d'umili collinette brevi,
Sin che giù tra lo scuro degli abeti
Il tremolar d'azzurre onde si vede.
In verde anel di boschi e prati e colli
Brilla, qual gemma vivida, un laghetto.
Era il tramonto. In mezzo all'acque chiare
Si spegliava la neve delle cime
Infocate. La mano ancor mi trema
Scrivendo qui, mi salgono le lagrime
Prepotenti dal petto. Ecco, pensavo,
Ebbe la piova l'ora sua, concesso
Fu al vento d'ulular per le vallate,
E con aspetto di dominio eterno
Su noi le pigre nuvole sedêro.
Ove son esse? Brillan terra e cielo
Di pacato splendor, alla cadente

Luce Dio buono e grande si rivela.
Chètati, non pensarvi, anima mia.

Triste il ritorno fu per mozza selva
Nell'umid'ombre vespertine. Folta
Spandea su quelle povere radici
La pia rosa dell'alpe il cupo verde.

LVIII.

Addio, paese del silenzio, abeti
Religïosi! Nel partir mi sembra
Che dalla vita mia cada una foglia
Ancor vegeta e verde. Mi leggea
Forse nel cor l'attonita capretta,
Che testè da una balza mi guardava
Immobile. Quassù resta, lo sento,
Una parte di me.
Stetti sul ponte
Della Moesa un'ora. Un sassolino
Vi raccolsi a memoria. Addio, montagne.

LIX.

Eccomi ancora dentro le pareti
Della stanzetta mia. Dallo scrittoio
Aperto esce il sentor degli anni andati,
Qual d'appassiti fiori. Odo l'antico
Battito egual del pendolo ed il noto
Rumor de' passi nella densa ghiaia
Sotto le mie finestre; odo muggire
Di tempo in tempo i buoi, chiocciar galline,
Pigolar sotto il portico i pulcini,
Pianger fanciulli ancor come il mattino
Della partenza. Nove mesi! Appena
Mi par vero. Ecco là tra un pioppo e l'altro,
Oltre i prati, la picciola casetta,
Adesso nel granturco accovacciata,
Che ognor mi guarda colle due finestre.
Pur qui dentro passò qualche gentile
Genio misterïoso. Il vecchio cembalo
Cesse ad un altro di famoso nome,
E la mia stanza par l'aerea casa

D'un augel, tutta fiori e chiaro azzurro
Le pareti, il soffitto e le cortine.
Sol vi resta di prima lo scrittoio
E a capoletto l'angelo. Parecchi
Bei volumi dorati un'elegante
Scansia racchiude presso alla finestra.
Ieri, al nostro arrivar, non un fil d'erba
Era ne' viali, nella casa intera
Non un granel di polvere. Domani
L'erba ritroverà l'antica via;
A quest'ora un sottil velo di polve
Adombra il cuoio nitido de' libri.
Dev'essere il mio cor molto malato,
Se mi fa sospirar cosa sì lieve.
Povera mamma!

LX.

Parvemi il dottore
Di molti anni invecchiato. Anch'io, se guardo
Chi mi guarda, comprendo che mutai.
Il bambin della Rosa in rivedermi
Non mi conobbe più. La madre sua
Sgridollo e disse: «Non ha ancor quattr'anni».
Ne ha più di cinque. Lo baciai, celando
Nel suo picciolo collo il mesto viso.

Più non mi restan che capelli ed occhi.

LXI.

Il gelsomin guarisce. In fondo in fondo
Aveva ancor non doma una sottile
Radichetta e suggeva un fil di vita,
Sin che la piova impetüosa giunse.
Or tutto rinverdisce e si distende.

Come alla mamma imbiancano i capelli!
Non s'alza più coll'alba, e lievemente
Par le si curvi l'esile persona.
Queste cose notando il cor mancommi.

LXII.

Coraggio! Un'altra vita ora s'imprende.
Stamane fummo in chiesa. Dodici anni
Or sono, in questo dì perdei mio padre.
Pregai, volli evocar quel caro viso
Dalle memorie mie lontane; chiusi
Gli occhi, mi parve nel suo sguardo aprirli.
E dicevami: pensa che l'amai
Più della vita, pensa che lontano
Io son da lei nei suoi cadenti giorni,
Ed ha solo il tuo seno ove si posi.
A mia madre mi volsi, la guardai.
Era seduta e come abbandonata
Nell'atto di chi prega e non ha speme,
E dona i suoi dolori a Dio severo.
Un pentimento amaro il cor mi morse.
Quella madre che timida m'adora,
La uccido per un sogno, una follia.
Tremavo tutta. Dio, come potei
Far questo? Perchè mai non ho tentato

Dimenticarlo? E, se nol posso, almeno
Perchè non premer questa rea memoria
Addentro sì nell'anima, che al tutto
La credessero estinta? Ho il cor malato,
Ma troppo delirar gli consentii.
Tornammo a casa, accompagnai la mamma
Nella sua stanza, le gettai tacendo
Le braccia in collo, ed abbiam pianto insieme.
Non so che dissi poi; so che comprese.
Ci visitâr più tardi alcune amiche
Curïose di me. Mai non le accolsi
Con soverchia esultanza, è mio costume.
Oggi le festeggiai tanto, che mute
Quasi restârne. La lor madre udii
Che in segreto alla mia di me parlava
E sorrideva; ma tacea mia madre.
Uscimmo insieme. C'incontrò il dottore,
Mentre, ristrette all'orlo d'un fossato,
Folleggiando, ridendo, or l'una or l'altra
Il piè spingeva e ritraeval tosto
Dal periglioso ponticello. Aiuto
Egli ne porse. Non saprei dir come
M'abbia guardato, non saprei dir come
La man gli strinsi. Certo ei dir volea:

« Vi veggo allegra, » ed io risponder volli:
« Sì, ma... » Non oso scriver la parola.

Piantò mio padre a piede d'un cipresso
Una glicine. Sin che bello e verde
Fu il cipresso, langui l'altra; ma quando
Gli andâr seccando lentamente i rami,
Su la glicine corsegli alla punta
In un baleno e lo coprì di fiori.

LXIII.

Fummo a render la visita. Discendo
Or di carrozza, e le mie glorie scrivo.
Ho una leggiadra veste azzurra e bianca,
Alle orecchie due grandi anella d'oro,
Un bizzarro berretto di velluto
Colla penna cerulea.
Ancor son bella
Così col viso dal piacere acceso,
Dal sole e dalla febbre!
Era la villa
Zeppa di gente allegra. Una signora
D'ingenuo cor suonò söavemente
Musica grave. Parvemi che soli,
Dai lor vasi di bronzo e di cristallo,
Comprendesserla i fior tolti al giardino
Ed un ritratto alla parete appeso.
Poi pregarono me. Tremato avrei
Un tempo. Pronta al cembalo m'assisi;
Sovra le corde docili e possenti,

Strappai con foga amara una selvaggia
Tarantella di Napoli dagl'irti
Nodi e viluppi di tedesche note.
Mi scoppiò dalle man tutta a memoria,
Benchè a lungo negletta. A poco a poco
Si spegneano i bisbigli, si sciogliean
I crocchi e, sin dagli usci, intenti volti
S'affisavano in me. Poi m'accerchiâro.
Le ornate lodi e i lusinghier sorrisi
Non mi turbâr; mutai vita e natura.
Forte voler anche sul male impera;
Guarir mi sento. Di vigor crescente
Mi ferve il sangue, pur non chiusi ciglio
La notte scorsa, nè da un giorno intero
Le labbra mi varcò cibo o bevanda.

LXIV.

Quale tramonto splendido! Vorrei,
Sole, seguirti, non aver mai posa
Nè il giorno nè la notte, gl'infocati
Deserti cavalcar, correr sui mari,
Oprare, oprar. Non lo conobbi mai
Quest'ardor ch'era in me. Consunto l'olio
Vile, un licor possente ora fiammeggia
Alla lucerna della vita mia.
Le forme ed i color' della natura
Guardai sinor con occhi sonnolenti.
Ogni cosa che or vedo, in cor la sento
E vi diventa viva. Il sito istesso,
Ove son nata, sembrami mutato.
Talor correndo la città di notte
In rapida carrozza, allor che passa
Il lampo dei fanali, per le case
Illuminate, per le vie fuggenti
Si getta un guardo e di sognar si crede.
Non si ravvisan più case nè vie;
Pare un altro paese, un altro mondo.
Simile un senso provo. Almen sapessi
Dove son, dove vado e chi mi porta!

LXV.

Sonagli di cavalli da lontano.
L'ora è tarda, le tenebre profonde,
E forse il carrettier dorme ubbriaco
Sul carro. Avanti! gemono i sonagli;
La strada è lunga, il peso è grave, avanti!
Non sonno e non riposo, avanti sempre!
Di giorno coi pennacchi e colle frondi,
Colle piastre lucenti onde superbi
Paion quei gran cavalli, anco i sonagli
Han voce allegra. Ed or come son tristi!
Addio, stanzetta mia. L'ultima volta
Passo la notte qui. Dissi alla mamma
Che dormirò con lei. Povera donna,
Piangea quasi di gioia e non volea.

LXVI.

Non potevam dormire. Cominciammo
A parlar della culla, ove bambina
Riposavo tra il letto e la parete.
La mente e le parole a poco a poco
Trapassâr dalla culla alla bambina.
I miei motti infantili e gli atti e mille
Ombre segnate in fondo al cor materno
Da una stilla, da un atomo di polve
Passata riviveano. Via via
Vagavano la mente e le parole
Per quel tempo lontano a ricordanze
Languide in me, nitide in lei, di volti
Dileguati, d'affetti omai sopiti
Insieme ai cor' che accesero. Sì dolce
Mai non mi parve come allor nel buio
La voce di mia madre. Ella parlommi
Della sua giovinezza. Mi dicea
Quasi timidamente i suoi pensieri,
La gioia di quegli anni, i lievi errori

E le memorie lungo tempo ascose.
Ero commossa. Quella voce ancora
Giovanile e l'accento ed una fine
Man delicata che la mia stringea,
Non mi parean di madre, ma d'amica.
Anch'io parlai. Le angoscie, le speranze,
Ogni pensier ond'è rimasa un'orma
In questo libro, dissi. Oh quanto gravi
Cose a pensarle mi pareano e quanto
A dirle eran meschine! Eppure il petto
Mi gonfiavan, n'uscivano a singulti,
Qual se tutto un oceano tempestoso
Mi salisse alla gola. Ora mi sento
Più tranquilla di pria, ma stanca, stanca.

LXVII.

Pagine care, non credea più mai
Segnarvi. Quale inverno! Dal mio letto
Ho guardato passar l'ultime foglie
Portate via dal vento di novembre,
Ho guardato cader muta la neve,
Mentre qualcuno si moveva intorno
A me senza rumore e favellava
Senza voce. Supina, tra le ciglia
Socchiuse, vidi pendermi sul volto
Un altro volto pallido ed ansioso,
Che poi, quand'io le apriva, sorridea.
Sentita ho l'ineffabile dolcezza
Della vita che torna. Attenüato
N'è forse il fil, ma tuttavia mi regge.
Riede la primavera. Ancora il pesco
Non mette fior, nè spuntano le foglie;
Pur l'aëre mutò, su per le spalle
Delle montagne si ritrae la neve,
Si vede nelle nubi nereggianti,

E nella piova tepida si sente
La novella stagione. Il figliuoletto
Della Rosa portommi le vïole.
A salutarmi vien tutto il paese ;
Chi mi reca vïole e chi giuncata,
Chi vien colle castagne o colle pere,
Chi coll'erbe salubri. Altri mi conta
Le preghiere che sole ebber possanza
Di vincere il mio fato. Alla bambina
Del gastaldo l'altrier dissi : « Che hai
Tu da recarmi ? » Ammutolì. Stamane
Venne lenta da me, colla sinistra
Mano celando il suo vermiglio viso ;
Tenea nell'altra un ramo di cipresso.
Tolto l'avea dall'arco trïonfale
Che pel parroco nuovo han fatto in piazza.

M'ero offerta, Signor ; non m'hai voluta.

LXVIII.

Stasera la campana vespertina
Suona più tardi. Non è triste adesso
Il venir della notte. Al dì venturo
Meno breve, più tepido si pensa.
Odo parlar la gente che ritorna
Dai campi. Della piova e del sereno
Conversano. Chi guarda la montagna,
Chi 'l corso delle nuvole, chi spia
Il vol d'augelli altissimi ne' cieli.
Conversar della piova e del sereno
È al cittadin dir nulla; se quest'erbe,
Se queste piante avessero idïoma,
Non saria d'altro il semplice sermone.
Perchè dal cor degli uomini e del volto
Così non s'indovinano i misteri
Di lor fortuna, l'allegrezza e 'l pianto
Dell'indomani? Come adesso l'aria
Tutta odora de' fiori ancor non nati,
Perchè così non si presente il nostro

Tempo felice? I moti, i ciechi istinti
Del cor son vani?
È forse una malia
Della dolce stagion di primavera.
Ogni zolla calpesta, ogni abborrito
Pruno da tutti fuor che da Natura,
Sente speranza nella madre pia.
Mette ogni pover'anima il suo verde.

LXIX.

Sognai che camminavo e camminavo
Per landa ignota al lume della luna.
Mi palpitava il cor pien di terrori
E d'angoscie. Qual era il mio cammino,
Quale la meta? Mi parea saperlo
E non poterlo dir. Allor che stava
Per fulger nella mente o per balzarmi
Dalla lingua il secreto, all'intelletto
Veniano meno ed al voler le corde.
Crucciata mi fermai, ma scôrsi ancora
La via fuggir sotto i miei piedi, e forte
Sentii ventarmi in viso. In quel silenzio
Allor tutto parlò. L'erbe, le pietre
Sfiorate dalle mie pendule vesti
Mormoravano: « A lui ». Da mille occulte
Lingue nell'aria intorno a me veloci
Scoccavan le parole: « A lui, a lui,
A lui! » Vedea la via farsi piccina,
E l'orizzonte a' fianchi smisurato;
Le membra come piuma erano lievi.
Di pria più grande mi parea la luna,

E abbrividir faceami il romor sordo
Delle vesti dal vento flagellate
Al par di vele. A' piedi mi guardai;
V'eran flutti laggiù, v'era l'Oceano!
Allora il dubbio di sognar m'assalse.
No, pensai, non è sogno; odo il fragore
Del mare, e là nell'acqua ecco l'imago
Mia. Strana cosa! Avea di Diana il volto.
Intanto un altro mar di nebbia folta
Tutta m'avvolse. Ad esso la persona
Come a morbido letto abbandonai.
Portavami ad ondate. A poco a poco
Per quel candido Oceano si diffuse
Un lieve color d'oro, in alto apparve
Pallido azzurro, e vidi là di fronte
Dalle nuvole uscir picchi di ghiaccio
Scintillanti nel sole, e farsi incontro
A me fantasmi torbidi, velati.
Ad un selvaggio fianco di montagna
La nebbia tra gli abeti mi posò.
M'arrampicai per l'erta rotta e scabra
Di sasso in sasso; ad un sinistro lago
In riva giunsi. Frettolosa incontro
La madre mia mi corse. « In brune vesti

Perchè venir? » mi disse. Non rammento
Che avvenne allor.
Nei vortici travolta
Di pazza tarantella mi trovai
Tra ignota onda di genti. Avevo il riso
Sul labbro, turbinavanmi d'intorno
Azzurri e bianchi veli, mi saltavano
I pendenti agli orecchi, ne' capegli
I fiori, il cor nel seno. E pure umana
Lingua non può ridir quel ch'io soffria
Per una voce viva, irrequïeta,
Che in fondo alle mie viscere vagava,
Tra dolorosa e tenera parlando:
« Quando più ferve intorno a me la danza,
Quand'alto il riso nei conviti suona,
L'anima mia nella sua buia stanza,
Di te, di te, solo di te ragiona. »
Si trascorrea su ciottoli pungenti
Che i piè mi laceravano, e da' piedi
Al cor mi säettavan doglie acute.
Toccar pareami un ponticel di legno,
Quando intesi chiamarmi. In un baleno
Sparvero tutti, ed io rimasi sola;
Ah no, non sola! Ed or, che Iddio mi tolga
La memoria!

LXX.

Pensier, dolce pensiero,
Mi metti orrore; ch'io t'opprima! Povero
Dottor! Darei la mia per la sua vita;
Sì, tosto la darei.
Trovommi sola.
Aperse il piano e m'invitò a sedervi;
D'allegra danza incominciai le note.
M'interruppe: « Non questo ». Obbedïente
Trassi dai tasti i fragorosi accordi
D'un preludio di Thalberg. Surse in piedi;
« Non questo, » disse. Tra le sparse carte
Andò frugando, tolsene il volume
Del Pergolese, posemi davanti
Nina, la malinconica ballata:

Tre giorni son che Nina
A letto se ne sta,
Il sonno l'assassina,
Svegliatela per pietà.

Era, lo so, la mesta cantilena
Che dalla madre cara udia sovente
A' dì lontani, e non gli esci del core.
Soave cosa, un vecchio afflitto e stanco
Pensar la madre sua.
Mentr'io suonavo,
Chiuse gli occhi e tremavangli le labbra
Lievemente. In silenzio indi rimase,
Sin che senza volerlo io ripetei
Sullo strumento il doloroso grido:

Svegliatemi Ninetta.

« Basta, » diss'egli, e con sicura mano
Volse le carte sino al canto estremo:

Quando corpus morietur.

Poi, quand'ebbi finito, alla finestra
Andò, stette guardando il cielo, i prati,
E sorridente mi tornò vicino.
« A settant'anni » disse « non è il tempo
Di partire così come fanciulli
Rapiti dal capriccio della morte.
A quest'ora, si sa, la diligenza

Passa di casa; pigliansi i fardelli,
Si scende cogli amici e, quando il rombo
Vien delle ruote, si dà un bacio a tutti;
Addio! Ma pur, Miranda, avrei sperato
Fine più dolce, e te vedere ed altri
Presso al mio letto allora. Compatisci
Questo povero vecchio che s'attrista,
Un momento il passato ripensando
Pria di tutto disporsi all'avvenire. »
S'empirono di pianto gli occhi miei;
La man gli porsi e domandai che avesse.
« È finito, » rispose, « ora men vado;
Otto giorni saran, dieci fors'anche,
Sentirete suonar la mia campana.
Addio! Miranda. » Volli dir che certo
Ei s'ingannava. « No, » riprese, « addio,
A salutarmi non verrete. Ascolta.... »
Fermossi, e sotto voce indi soggiunse:
« Io non posso morir senza vederlo. »
Il cor balzommi. Egli movea le labbra
Senza dir verbo e fiso mi guardava.
Poi trasse un anellino e me lo diede.
« Vado a tuo padre, » mormorò. Le mani
Benedicendo imposemi e lasciommi.

Forse malore passeggier lo turba
Oltre misura; pur le sue parole,
Il grave aspetto, la dolcezza nova
Della voce oblïar non potrò mai.
Ed a' pensier' di morte un odïoso
Pensier di vita si confonde, ognora
Oppresso e rinascente. Ah, di qual vile
Creta son fatta?

Antico è l'anellino.
Son due cerchietti neri avviticchiati
Insieme a spira, e sopravi una perla
Di piccioli brillanti incoronata.
Entro v'è scritto in laminetta d'oro:
Ave. Si legge appena. La perluccia
Per tanti flutti non perdè candore,
E come al primo dì brillan le gemme;
Ma la soave timida parola
Cede al tempo e si spegne. *Ave!* Somigli
Spossato a morte un messaggier che giunge,
Di favellar fa segno e non ha voce.

LXXI.

Sta male. Han detto che non c'è speranza.
Ci va la mamma; voglio andarci anch'io.

Non lo vidi. La piccola casetta
Avvolta è già d'alto silenzio. Ei muore.

Questa sera l'aspettano!

LXXII.

Ben ferma
Di conoscer, se puossi, la mia sorte,
In biblioteca mi recai. Di fianco
Alla porta è nell'ombra uno scaffale
Paüroso che i brividi mi mette,
Solo a passarvi accanto. Ivi mio padre
I libri d'arte medica raccolse,
Neri volumi, a cui brillano in fronte
Sinistri nomi a gran lettere d'oro.
So che bambina li chiamavo i gufi.
Quegli occhi gialli, immobili, splendenti
Tutti affrontai. *Mali del cuore.*

Trassi
Il volume e sedetti. Ero tranquilla;
O v'era almeno dentro a me uno spirto
Imperïoso che domava i miei
Nervi ribelli, e sospingea la mano
Lenta di foglio in foglio e l'occhio acuto.

Come coltella rigide, gelate
Erano quelle pagine. Talvolta
Un vïolento tremito correami
Da capo a piè, leggendo gl'incompresi
Nomi latini d'un arcano fato
Echeggianti, che paiono fantasmi
Sotto maschere strane. Indarno il mio
Male cercai; me li sentivo in seno
Tutti. Ho persin creduto udire un lieve
Melodïoso murmure del sangue,
Com'è scritto là dentro.
Dietro a' morbi
Seguian nel libro, pallido corteo,
Col nome in fronte, giovani, vegliardi,
Trïonfatori della vita e vinti,
Piccini, grandi, tutti là distesi,
Inerti nelle man d'un taciturno.
Vestito a nero (fantasia mi pinge
Così l'autor del libro) che si curva
A numerar lor palpiti. Guarito —
Morto. Alla vita — al cataletto. L'onda
Qual dei naufraghi avventa sull'arena,
E qual seco ritrae nell'alto oceano.

La sorte mia? Mistero, ognor mistero.

Deposi il libro e caddi ginocchioni.
Pensavo a Dio, null'altro. Non ho osato
Nè col labbro pregar, nè colla mente.
Poscia, insensata! corsi alla deserta
Mia stanza, e nello specchio mi guardai.

LXXIII.

Egli è giunto. Jersera, a mezzanotte.
Non posso scriver più. Signor, la pace!

DA TE, DA TE, SOLO DA TE

o portarono mesti al Camposanto.
Ne'sommessi colloquii, ad una ad una,
L'ombre salìr della semplice vita
Estinta. Uscîro a sommo le obliate
Cose, l'eco tornò delle parole
Lontane, ed ogni languida memoria
Grata, ogni affetto di sè stesso ignaro
Diede nel core della gente un lampo.
Pace per lui pregarono i bambini,
Pace per lui pregarono le donne.
Vaniron l'ombre: come fiato lieve
Che va, bisbiglia per le foglie e tace,
Si spensero le ciarle e le preghiere.

Un altro nome fu gittato a' crocchii
Oziosi, raccolto e via sull'onda
Di congetture e favole portato.

Curïosi guardavano i bambini,
Curïose guardavano le donne,
Quando talor passava per la via
Il giovin ch'or vivea nella solinga
Casetta del dottor. Sui più selvaggi
Sentieri, dentro a' più segreti grembi
Della montagna lo vedeano, e lunghe
Ore seder sui massi flagellati
Dall'acque del torrente. Aveano un tempo
Le maligne fanciulle susurrato
Di Miranda e di lui ch'erano amanti;
Or nè presso il vedeano a quella casa,
Nè lei vedeano più la sera in chiesa,
Nè passeggiar la strada prediletta
A piè de' monti.
Chi, al cader del sole,
Di là dai prati sulla via maestra
Passava, la vedea sovente assisa
Sulla sua porta ne' morenti rai.
Poi la madre venia, givano insieme
Lentamente sull'erbe; al primo tocco
Della campana si togliea Miranda
Agli umidi vapori vespertini,
Vêr la chiesa movea la madre sua.

Venia più tardi con parola e volto
D'amico, non di medico, il dottore
Del prossimo villaggio.
Era trascorso
Dalla morte del vecchio un mese appunto;
Ed una sera, poi che restò sola,
Al cembalo sedette la fanciulla.
Non avea lume. Dalle prâterie
Veniva l'aria tepida, odorata
De' sparsi fien, portando e riportando
Qualche lontana solitaria voce.
Di qua, di là vagando lieve entrava,
La luccioletta palpitante, uscia;
Ivan, rediano lentamente i veli
Delle finestre, qual se in tutto avesse
Molle giugno spirato amore e vita.
Senza toccarlo si levò dal cèmbalo
Miranda e venne a contemplar la luna,
A ber quei miti zefiri notturni,
Fosser balsamo, fossero veleno.
Indi a seder si trasse nel più oscuro
Angolo della sala e chinò il capo.

Nel raggio della luna, che correa

Sul pavimento, un'ombra apparve. Il volto
Levò Miranda. « Lei, dottore? » Quegli
Salì il gradino della soglia e stette.
Ella con voce languida riprese:
« Non mi vede? Son qui ». Piegò la testa
Sovra un cuscino a manca, ove battea
La luna. Che pietà, povera bionda
Testina! Ell'era là, pallida, smunta,
Mesti i grand'occhi e sorridente il labbro.
Colui giunse le palme e disse piano:
« Son io ». Balzò la giovinetta in piedi.
Il batter di due cori si sentia.

« Signor, che cerca qui? » diss'ella alfine.
« Sono sola. »
« Saria per me venuto,
Miranda, un altro, egli riposa in pace.
Or non ho più nessuno: anch'io son solo. »
Al suon della sommessa voce cara
S'oscurarono gli occhi alla fanciulla.
Ella diè un passo; colla man tremante
Un sostegno cercavasi. — « Volete
Perdonarmi? » La voce era sì fioca!
« Oh sì! » Miranda gli rispose, e cadde
Sul sedile.

Passò lieve susurro
Nell'aere, come un'anima:
« Volete
Esser mia? »
« Oh no! » diss'ella.
Indi, silenzio.
Una fuggente nuvola venia
Allor velando della luna il volto.
Stavan ambo a guardar sul pavimento
Ratto oscurarse il lume, e lor parea
Così dentro sentirsi a venir meno
Il senso delle cose e della vita.

« Perchè, perchè? » sclamò egli alfine.

« Enrico,
Se l'avete promesso al moribondo..... »

« Promesso? » A piè le cadde ginocchioni,
La piccioletta mano renitente
Si strinse al sen, parlò, parlò nel pianto,
Ricordò sguardi, ricordò parole,
Sino a' rossor di lei, sino a' silenzii,
Parlò dell'abbandono amaramente,

Le ripetè i color' d'ogni sua veste
E gli scambiati fiori e 'l dove e 'l quando,
Narrò con ira le bugiarde larve
Di vacua fama, di fugaci amori,
Per sempre sperse, sottovoce chiese
Se a piè della finestra le nascea
La reseda tuttor, in sull'estremo
Esclamò che l'amava oltre la vita,
Oltre l'anima; e, folle, non sentìa
Quella soave manina fedele
Più e più fredda tremar dentro le sue;
Posovvi alfine le infocate labbra.
Ella allor si levò, agitò le braccia,
Un grido mise e cadde.

Tu, che fai?

Non la toccar, nè il meriti, nè giova.
Tace quel cor, nell'ultimo cimento
Da te, da te, solo da te spezzato.

INDICE